

centro
internazionale
di studi

PRIMO
LEVI

LA TREGUA DI PRIMO LEVI. APPROFONDIMENTI

ATTIVITÀ DIDATTICHE

Ad



Indice

Domenico Scarpa – “La tregua” di Primo Levi. Un’introduzione p. 1

Giovanni Tesio – “La tregua” di Primo Levi dai due quaderni manoscritti (ma specialmente dal primo) all’edizione a stampa p. 7

Roberta Mori – Il significato de “La tregua” p. 14

Fabio Levi - La fine delle persecuzioni antiebraiche: solo una tregua? p. 28

Aurora Iannello - Il contesto: l’Europa de “La tregua” p. 34

Barbara Berruti - Gli “altri” ritorni p. 50

Appendici:

Luca De Caris – I personaggi e i luoghi de “La tregua” (Wikipedia) p. 58

Matteo Succi – I luoghi de “La tregua” (Wikimedia) p. 62

“La tregua” di Primo Levi. Un’introduzione

Domenico Scarpa

«Avevo, del viaggio di ritorno, un puro appunto, come dire, ferroviario. Una sorta di itinerario: il giorno tale al posto tale, al posto tal altro. L’ho ritrovato e mi è servito come traccia, quasi quindici anni dopo, per scrivere *La tregua*»¹. Primo Levi era dotato di ottima memoria: la coltivava tenendo vigile l’attenzione e anche fissando per iscritto i fatti notevoli. Era, però, un temperamento riflessivo. Non scriveva in presa diretta. È importante che *Se questo è un uomo* e *La tregua* non siano stati stesi immediatamente dopo la liberazione di Auschwitz, o durante il viaggio di ritorno – quel viaggio che nell’ultimo capitolo del libro Levi definisce «una parentesi di illimitata disponibilità, un dono provvidenziale ma irripetibile del destino»². Queste parole sono una spiegazione del sostantivo «tregua» e ci dicono che, durante gli otto mesi e mezzo (dal 27 gennaio al 19 ottobre 1945) intercorsi tra l’arrivo dell’Armata Rossa ai reticolati di Auschwitz e il ritorno del reduce Primo Levi nella sua casa di Torino, l’avventura di Auschwitz non era finita ancora.

Prima del fatto compiuto c’è il fatto che si va compiendo, l’evento *in progress*: vale per la realtà delle cose, e vale anche per la scrittura. Nemmeno uno stile letterario è un fatto compiuto, men che meno quello di Levi. Pubblicato a oltre quindici anni di distanza da *Se questo è un uomo*, *La tregua* è un libro molto diverso dall’opera del suo esordio. Si può dire che Levi abbia dovuto inventare due linguaggi, o meglio, che abbia saputo estrarre due lingue particolari dal *corpus* della lingua italiana: che abbia creato due specie diverse (proprio nel senso di Darwin) del suo italiano, così da essere in grado di raccontarci due mondi e due itinerari, il viaggio all’ingiù del Lager, il viaggio all’insù della libertà ritrovata.

Di questa ricerca specificamente linguistica possiamo riconoscere la traccia in uno degli episodi più celebri del libro, quello del bambino Hurbinek che pronuncia «parole articolate leggermente diverse», che esegue «variazioni sperimentali attorno a un tema, a una radice, forse a un nome», e che «continuò finché ebbe vita nei suoi esperimenti ostinati»³. Descrivendoci nello spazio di pochi capoversi il bambino che «non aveva mai

¹ RITA CACCAMO DE LUCA e MANUELA OLAGNERO, *Primo Levi*, intervista («Mondoperaio», XXXVII, 3, marzo 1984), in Primo Levi, *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, vol. III, *Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, Einaudi, Torino 2018, pp. 428-37, a p. 430.

² PRIMO LEVI, *La tregua* (Einaudi, Torino 1963), in *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 2016, vol. II, p. 469 (capitolo «Il risveglio»).

³ *Ivi*, p. 318 (capitolo «Il Campo Grande»).

visto un albero»⁴, Primo Levi ci fa assistere all'invenzione stessa del linguaggio: a una battaglia primordiale con la propria fame di esprimersi, uno *struggle for life* che rappresenta anche, per chi lo descrive, l'invenzione del *suo* linguaggio, la costruzione di se stesso come scrittore.

Le avventure di Primo Levi attraverso l'Europa sconvolta dalla guerra ebbero, per molti anni, una circolazione affidata soltanto alla sua voce: racconti raccontati per gli amici, per i parenti e anche – non appena Levi diventò una figura pubblica, uno scrittore invitato a parlare in pubblico – per gli studenti delle scuole. Proprio in quelle performance orali prendevano forma la struttura dei singoli episodi, il loro ritmo, il loro umore ironico, il loro stile. Levi confidò a Philip Roth di aver ritoccato ciascuna delle sue avventure «in modo da suscitare le reazioni più favorevoli»⁵.

Quando cominciò a praticare il suo terzo mestiere di pubblico testimone, che si affiancò a quelli del chimico e dello scrittore, Levi non si presentò soltanto come custode della memoria e come superstite della Shoah, ma anche come il personaggio di un romanzo di avventure: di un'epopea che era capace di descrivere con i talenti dell'antropologo e dell'umorista. Levi volle affidare a Roth un'altra confidenza preziosa: «Un mio amico, un eccellente medico, mi ha detto molti anni fa: “I tuoi ricordi di prima e di dopo sono in bianco e nero; quelli di Auschwitz e del ritorno a casa sono in technicolor”»⁶.

Levi dichiarò più volte di aver scritto *Se questo è un uomo* di getto, come se una voce interiore gli dettasse dentro, frase dopo frase. Oggi sappiamo, viceversa, che dietro quel libro c'è una ricca biblioteca di allusioni letterarie e figurative, e che la vigilanza dell'autore sul proprio stile fu scrupolosa. Eppure, quella sensazione di essere sotto la guida di un suggeritore era in qualche modo fondata: la naturalezza dell'espressione e l'urgenza di raccontare coincidevano con la creazione di un linguaggio letterario. Quando Levi decise finalmente di mettere per iscritto le storie della *Tregua* gli accadde un fenomeno opposto e simmetrico: «quel viaggio di ritorno l'avevo raccontato mille volte: è come se l'avessi dettato»⁷. Questa volta, dunque, era lui stesso a dettare, era lui a condurre le vicende con la consapevolezza dello scrittore professionista. E fu lui a decidere quando cominciare: «Finché è venuto il momento in cui l'equazione fra tempo libero, voglia e pressione degli altri è stata perfetta»⁸. In fondo al testo si leggono le date «Torino, dicembre 1961 - novembre 1962».

Il titolo che Levi aveva inizialmente assegnato all'opera fu *Vento alto*. È un'immagine di rigenerazione dopo la catastrofe, contiene infatti un'allusione religiosa: «vento alto» è quello che Dio inviò sulla terra per asciugarla dopo il diluvio universale: «e fece passare

⁴ *Ibidem*.

⁵ PHILIP ROTH, *Conversazione a Torino con Primo Levi* (6 settembre 1986, in *Why Write? Collected Nonfiction 1960-2013*, 2017), trad. it. di Norman Gobetti, in Levi, *Opere complete*, vol. III, cit., pp. 635-46, a p. 642.

⁶ *Ibidem*.

⁷ LUIGI SILORI, *a Primo Levi*, intervista, in «Settimo Giorno», XVI, 42, 19 ottobre 1963, p. 57 (rubrica «Le domande di Silori»).

⁸ PIER MARIA PAOLETTI, «Sono un chimico, scrittore per caso», intervista («Il Giorno», 7 agosto 1963), in Levi, *Opere complete*, vol. III, cit., pp. 9-12, a p. 10.

un vento in su la terra: e l'acque si posarono». (*Genesi* 8, 1, versione di Giovanni Diodati)
Il titolo *La tregua* fu poi suggerito da Giorgio Lattes, di professione ingegnere, amico di Levi fin dall'infanzia⁹. Il libro andò in libreria nell'aprile 1963, con il marchio Einaudi: uscì nella collana di narrativa «I coralli», mentre *Se questo è un uomo* era stato incluso, cinque anni prima, nella collana «Saggi».

La tregua appartiene all'epoca della cosiddetta «distensione», a quell'era di Kennedy, di Chruščëv, di papa Giovanni XXIII, un breve giro di anni che segnano – è il caso di dirlo – una tregua nella guerra fredda tra superpotenze. Levi spiegò a Philip Roth che «In Italia, per la prima volta, si poteva parlare dell'Urss in termini oggettivi senza essere etichettati come filo-comunisti dalla destra e come reazionari disfattisti dal potente Partito comunista italiano»¹⁰.

Il risvolto del libro, non firmato, era di Italo Calvino: «come il miracolo di *Se questo è un uomo* era una classica equanimità di fronte alla materia atroce del racconto, qui, nella *Tregua*, in questa storia movimentata e variopinta d'una non più sperata primavera di libertà, la nota più struggente è quella d'una stretta d'angoscia, d'una non più medicabile tristezza». Il colore cupo di questa condizione dell'animo diveniva vistoso nel finale del libro, con il sogno del Lager quale unica permanente invasiva realtà. Questo incubo non si salda solo con la pagina iniziale, dove Levi enuncia il tema della «vergogna del sopravvissuto» cui sarà dedicato un capitolo nell'ultimo suo libro *I sommersi e i salvati* (1986). Il sogno nel quale «nulla era vero all'infuori del Lager»¹¹ corrisponde al terzultimo verso della poesia che apre *Se questo è un uomo*: dove Primo Levi augura, a chi si rifiutasse di ascoltare e di meditare la sua storia, «vi si sfaccia la casa». È esattamente ciò che accade nel sogno conclusivo della *Tregua*, dove «tutto cade e si disfa intorno a me [...] sono solo al centro di un nulla grigio e torbido». La profezia si avvera, ma per la persona stessa che l'aveva scagliata su ascoltatori recalcitranti. Il dettaglio è notevole, così com'è notevole che sia «grigio» il colore qui evocato. Nella *Tregua* si trovano, infatti, presenze particolarmente nitide dei due temi principali del futuro *I sommersi e i salvati*: al punto che, nel cominciare in quel libro la sua indagine sulla «Vergogna», Levi trascriverà direttamente la pagina iniziale della *Tregua*. Ma anche la «zona grigia», anche il tema più importante dei *Sommersi* è già presente nella *Tregua*, e non soltanto per il colore di cui si tinge l'incubo finale.

Nella *Tregua* Primo Levi si presenta come uno spettatore-attore che vive in una condizione mediana: non è più un prigioniero al quale è stato tolto anche il nome ma non è ancora un uomo pienamente reintegrato nella sua vita privata e nella vita del suo paese. Nel capitolo «Il Campo Grande» questa condizione è definita «limbo» o «purgatorio» nelle stesse pagine in cui Levi racconta di Hurbinek¹²: e l'unica persona che in tutto il Campo Grande sia capace di comunicare con Hurbinek offrendogli un aiuto concreto è

⁹ IAN THOMSON, *Primo Levi*, Hutchinson, London 2002, p. 301.

¹⁰ ROTH, *Conversazione con Primo Levi*, cit., in Levi, *Opere complete*, vol. III, cit., p. 642.

¹¹ LEVI, *La tregua*, cit., in *Opere complete*, vol. I, cit., p. 470 (capitolo «Il risveglio»).

¹² Cfr. *Opere complete*, vol. I, cit., pp. 321 («limbo») e 322 («atmosfera di purgatorio»).

Henek, il ragazzo ungherese di quindici anni che «passava accanto alla cuccia di Hurbinek metà delle sue giornate» e che con lui sapeva essere «materno più che paterno»¹³. Subito dopo la conclusione dell'episodio di Hurbinek verremo a sapere che Henek era stato, durante i mesi trascorsi in Auschwitz, il Kapo del Lager dei bambini: «Quando c'erano selezioni al Block dei bambini, era lui che sceglieva. Non provava rimorso? No: perché avrebbe dovuto? esisteva forse un altro modo per sopravvivere?»¹⁴ Henek, unica persona che in tutto il limbo del Campo Grande avrebbe potuto insegnare a parlare a Hurbinek, è un esponente perfetto di quella «zona grigia» che nel 1963 non aveva ancora trovato un nome.

La tregua ebbe immediata fortuna presso i lettori italiani. Le vendite furono alte, le recensioni numerose ed elogiative. Si classificò al terzo posto nel Premio Strega, già allora il principale premio letterario italiano, dove nel 1963 vinse un altro libro pubblicato da Einaudi, *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg. Levi ebbe invece pieno successo al Premio Campiello, quell'anno alla sua edizione inaugurale ma già dotato di prestigio. Il Campiello aveva sede a Venezia: una giuria tecnica composta da nove scrittori e critici selezionava cinque opere narrative, tra le quali 300 comuni lettori di tutta Italia avrebbero scelto il vincitore assoluto, *primus inter pares*. Il 3 settembre 1963, alla Fondazione Cini sull'isola di San Giorgio, il primo premio andò a *La tregua*. Un giornalista ebbe la fortuna di osservare Levi sul treno che lo portava a Venezia: leggeva Asimov in inglese «con la stessa devota compunzione di un breviario»¹⁵. Benché fosse ormai al suo secondo libro, Levi non frequentava l'ambiente letterario. Leggeva Asimov, che non era letteratura «alta» (e lui stesso, del resto, già da anni scriveva e pubblicava storie di fantascienza), e si sentiva un alieno fra quegli scrittori di professione. Non solo tra di loro, visto che alla serata conclusiva del Premio Strega si era ritrovato allo stesso tavolo con un celebre attore e un celebre regista: Marcello Mastroianni e Michelangelo Antonioni¹⁶.

Anche la letteratura era destinata a essere per Primo Levi, dalla *Tregua* in poi, un'avventura sempre più movimentata; ma torniamo alla peripezia del suo viaggio da Auschwitz a Torino. Già il 6 giugno 1945 Levi la descrive in una lettera da Katowice indirizzata a Bianca Guidetti Serra, antifascista, di professione avvocato: la stessa amica alla quale il muratore Lorenzo Perrone aveva fatto pervenire, nell'estate 1944, i messaggi dal lager dello Häftling 174517. «Sono vestito come uno straccione, arriverò forse a casa senza scarpe, ma in cambio ho imparato il tedesco, un po' di russo e di polacco, e inoltre a cavarmela in molte circostanze, a non perdere coraggio e a resistere alle sofferenze morali e corporali. Porto di nuovo la barba per economia di barbiere; so fare la zuppa di cavoli e di rape, e cucinare le patate in moltissimi modi, tutti senza condimenti. So montare, accendere e pulire le stufe. Ho fatto un numero incredibile di mestieri: l'aiuto-

¹³ *Ivi*, p. 318.

¹⁴ *Ivi*, pp. 319-20.

¹⁵ GIANCARLO MELONI, *Si chiama Primo ma ha l'aria di arrivare sempre ultimo*, intervista, in «La Notte», 19 settembre 1963, supplemento «Leggiamo», pp. I-II.

¹⁶ THOMSON, *Primo Levi*, cit., p. 304.

muratore, lo sterratore, lo spazzino, il facchino, il beccamorti, l'interprete, il ciclista, il sarto, il ladro, l'infermiere, il ricettatore, lo spaccapietre: perfino il chimico!»¹⁷

Da queste righe coloratissime abbiamo la conferma che, se lo scrittore non esisteva ancora, il narratore era già all'opera per le persone a lui più vicine. Questo suo lavoro sarebbe continuato negli anni: già nel 1965 Einaudi pubblica una versione della *Tregua* per gli studenti delle scuole medie, per la quale lo stesso Levi scrive le note e una presentazione; nel libro sono stati tagliati i brevi passaggi, peraltro innocenti, legati al desiderio sessuale. Nella primavera 1978 il primo canale della Radio italiana trasmetterà una versione radiofonica della *Tregua*, per la regia di Edmo Fenoglio. Proprio come per le versioni radiofoniche e teatrali di *Se questo è un uomo* (1964-1966), anche in questo caso si punta a riprodurre la Babele delle lingue. E, dal momento che si ragiona di lingue, sarà utile tornare al titolo del libro, per provare ad andare un po' più a fondo e poi concludere.

Situazione antica quanto i conflitti tra gli esseri umani, «tregua» è una parola di immediata comprensione che indica un fenomeno complesso. Levi ha assegnato il titolo *La tregua* a un libro dove una delle frasi più memorabili suona «Guerra è sempre»¹⁸. La pronuncia il greco Mordo Nahum per rimproverare il futuro autore, il quale si è permesso di dire che ormai la guerra è finita. La frase «Guerra è sempre» si può considerare l'atto di nascita non tanto del libro quanto del suo titolo. Se riferita all'Europa del 1945, questa parola è una grande metafora, ma se riferita alla sentenza del greco essa andrà considerata un neologismo benché sia una parola esistente e di uso comune, un neologismo da affiancare alle parole coniate per descrivere i fenomeni sorti con la Seconda guerra mondiale: «genocidio» per lo sterminio degli ebrei, «pikadon» per l'atomica su Hiroshima¹⁹.

Ma esiste nel libro di Levi un'altra frase che ne rivela in pieno la natura, e questa appartiene all'autore, quando ci descrive Hurbinek, il bambino di tre anni che forse è nato in Auschwitz, che come già abbiamo visto lotta fino all'ultimo per conquistarsi facoltà di parola, e che muore «libero ma non redento». Oltre che di Hurbinek, questa – «libero ma non redento» – può essere una definizione valevole per il Levi in viaggio da Auschwitz a Torino, e forse per il mondo occidentale in quel 1945.

La tregua, libro di una vasta geografia europea, è anche un'opera che crea una tensione morale tra la storia dell'anno 1945 in cui si svolgono i fatti e la storia dell'anno 1963 in cui vengono offerti al pubblico. *La tregua* è un libro europeo, e non solo per la storia e la geografia che squaderna. È un libro europeo grazie allo sguardo di Levi che si converte in uno stile, un libro scaturito da un'Europa di cui la Russia è parte integrante. Una quota notevole dell'energia linguistica e cognitiva che il libro esprime si deve appunto

¹⁷ La lettera è riprodotta e trascritta in *Album Primo Levi*, a cura di Roberta Mori e Domenico Scarpa, Einaudi, Torino 2017, pp. 96-98.

¹⁸ Nel capitolo «Il greco»: *Opere complete*, vol. I, cit., p. 340.

¹⁹ In giapponese, *pikadon* è una parola composta: lampo (*pika*) più fragore (*don*). Si veda, in merito, Michihiko Hachiya, *Diario di Hiroshima. 6 agosto - 30 settembre 1945* [*Hiroshima Diary. The Journal of a Japanese Physician, August, 6 - September 30, 1945*, 1955] trad. it. dall'inglese di Francesco Saba Sardi, Feltrinelli, Milano 1955.

all'attraversamento delle regioni orientali del continente, e al contatto con le loro popolazioni in caotico rimescolio. L'Europa di una nuova storia e di una più aperta geografia, l'Europa di Mordo Nahum e di Hurbinek, l'Europa di Rabelais e di Heine che furono per Primo Levi due modelli di oralità, di scrittura, di curiosità umana, di sguardo viaggiante sul mondo, è il luogo da dove partire e dove tornare per un'indagine su *La tregua*.

“La tregua” di Primo Levi dai due quaderni manoscritti (ma specialmente dal primo) all’edizione a stampa

Giovanni Tesio

Il mio contributo mira in sintesi a due scopi. Intanto intende sottolineare come La tregua provenga da due quaderni manoscritti (in un mio precedente intervento avevo potuto tenere conto di un quaderno solo, che mi era stato affidato dall’autore), ma prima ancora dai racconti orali che delle peripezie del ritorno Levi veniva facendo agli amici, come testimonia l’intervento di Alessandro Galante Garrone che cito in principio. E poi intende sottolineare per piccoli prelievi come dal quaderno Levi possa essere passato al testo attraverso un esercizio assiduo di revisione e di correzione, non ignorando come – allo stato attuale delle conoscenze – non si sia potuto tenere conto di altri passaggi intermedi: ad esempio il dattiloscritto (irreperibile) che deve essere stato fornito alla casa editrice e le bozze che devono esserne necessariamente seguite. Un lavoro, insomma, di filologia difettiva, che può tuttavia dare l’idea di un “esercizio” di appassionata dedizione di stile.

La tregua è stata prima di tutto una lunga avventura di racconti orali, del resto coerentemente con il gusto del raccontare che Levi ha sempre dichiarato di possedere. Nasce quindi da una spinta che fa seguito a *Se questo è un uomo* e che in qualche modo gli è addirittura contemporanea, come testimonia Alessandro Galante Garrone nel ricordo, *Il grido di Primo Levi*, pubblicato dopo la morte di Levi nella “Nuova Antologia (CXXII, 2163, luglio-settembre 1987). La morte di Levi, come si sa, è dell’11 aprile. Ecco le parole di Galante Garrone:

A petto di questo mio enorme debito verso l’amico – di dieci anni più giovane di me –, è ben poco quello che io potrei vantarmi di avergli dato. Tutto si riduce, se mai, all’averlo fin dal primo momento creduto in lui, e all’averlo incoraggiato, sempre, a scrivere ancora, per il bene che ne sarebbe venuto a tanti uomini. Riaffiora alla mia memoria un fatto preciso. Una sera egli venne, con altri amici, a casa mia; e, interrogato e incitato da me, prese a raccontare alcune delle straordinarie vicende del suo ritorno da Auschwitz a Torino. Alla fine della serata gli dissi, con profonda convinzione, che *doveva* scrivere e pubblicare quei racconti. Ne sarebbe uscito un libro diverso, ma non meno bello di *Se questo è un uomo*. Egli parve schermirsi; ed era sincero. Diceva che un libro nuovo, che fosse quasi la continuazione del primo, non sarebbe mai riuscito a scriverlo. In realtà, quell’idea di raccontare il suo avventuroso ritorno a casa doveva averlo più volte tentato. Come più tardi confessò, qualche pagina l’aveva scritta già nel 1946./ Il mio incitamento non era stato, tutt’al più, che una spinta occasionale, in un momento nel quale l’idea del nuovo libro gli si era già affacciata. Sta di fatto che *La tregua*, finita di stampare, per conto dell’editore Einaudi, il 23 marzo 1963, portava alla fine questa data: ‘Torino, dicembre// 1961-novembre 1962’; e la visita di cui ho detto era avvenuta, per l’appunto, verso la fine del 1961. E quando, nel 1963, la nuova opera fu presentata al Circolo della Stampa a Torino, Primo mi disse: ‘Questo libro è nato a casa tua’. Molti anni dopo, nell’offerirmi una piccola raccolta di sue poesie, *L’osteria di Brema* edita da Scheiwiller, così mi dedicava il volumetto: ‘A Sandro, che ha sempre creduto nelle mie storie prima che io le scrivessi’. Ho voluto far cenno di questi minimi episodi privati per mettere in luce la gentilezza e la generosità di Primo verso chi gli ha dato tanto meno di quanto non abbia da lui ricevuto, nel corso di un’amicizia quarantennale.

Ecco qua. La testimonianza di una narrazione che nasce in casa amica, ma che probabilmente è già anche la trasposizione orale di un qualche racconto scritto lavorando intorno a una memoria che si può ben ipotizzare lavorasse a sua volta entro una materia solo fino ad un certo segno nettamente separabile (voglio dire separabile dall'esperienza del Lager). E che Levi avesse già scritto qualcosa fin dal '46 lo dice lui stesso nelle interviste e in parte – sia pure non inoppugnabilmente – posso dire anch'io che ho avuto per le mani il quaderno dove Levi registrò una parte cospicua delle correzioni del testo di *Se questo è un uomo* nella sezione denominata *Per Einaudi*. Quel quaderno, infatti, non contiene soltanto le correzioni per l'edizione Einaudi, ma pagine della *Tregua* e certe prose poi raccolte in *Storie naturali*. Non inoppugnabilmente, tuttavia, perché non sono in grado di fissare la data di quelle pagine e di quelle prose; solo di testimoniare che l'officina di Levi in quei primi anni di lavoro non era limitata a *Se questo è un uomo*, ma intrecciava fin da subito interessi diversi, non “successivi”, ma compresenti.

Qualcosa di analogo possiamo dire per il primo dei due quaderni della *Tregua*, perché il primo dei quaderni non contiene soltanto la maggior parte dei capitoli della *Tregua* (tutti meno gli ultimi tre che sono contenuti nel secondo quaderno) – ma anche tre “racconti” decisamente avviati sulla strada che porterà editorialmente alla pubblicazione delle innaturali *Storie naturali* (1966), così come altri sono presenti nel quaderno che contiene le correzioni da apportarsi a *Se questo è un uomo* per l'edizione Einaudi.

Ma – parlando qui del primo dei due quaderni della *Tregua* – i testi sono nell'ordine: *Censura in Bitinia*, *La bella addormentata nel frigo* e *L'amico dell'uomo*. Una curiosità: è proprio *La bella addormentata nel frigo* a riservare una piccola sorpresa. A commento di un nuovo finale che gli è stato chiesto dalla RAI per l'adattamento televisivo della sua storia d'ibernazione, Levi scrive una facile ma quanto mai pertinente chiosa latina: “Est fabella bifida. Cum exitum novum rogatus essem invenire, novum excogitavi. Volo tamen, quod fines ambo maneant, et valeant, et legantur, et sicut vita haec fabula sit, quae non fluit plane, sed varie ruit et alterna vice inter sese complicatur”. Traducendo liberamente: la piccola azione drammatica ha un doppio finale, ma le due versioni stiano insieme perché la vita non fila dritta e non è che aggrovigliata. Un episodio – ripeto – non più che curioso, che è tuttavia testimonianza della vocazione di *gramaticus* che Levi si è sempre attribuita.

Questo quaderno documenta anche la veridicità di certe affermazioni che Levi fa nelle interviste sostenendo di essere diventato scrittore “della domenica”, ossia di aver dedicato alla scrittura il tempo di tregua dal lavoro di fabbrica, sfruttando intensivamente il fine settimana che il lavoro in fabbrica giustappunto gli consente. Le date di composizione d'ogni capitolo, sono ordinatamente indicate in una pagina finale di conteggi. Dal marzo del '61 fino al 19 agosto del '62 si tratta per lo più di momenti che cadono in una filza di sabati e domeniche (3 dicembre '61, e poi 14 gennaio, 11 e 31 marzo, 6 maggio, 24 giugno, più un 6 febbraio, martedì, e un 18 luglio, mercoledì). Oppure che cadono in pieno periodo di vacanza estiva (14 e 19 agosto).

Nella scrittura minuta ma chiara, nella traccia di parole inseguite come farfalle da infilzare, nella trama sottile delle correzioni, delle cassature, delle giunte, delle varianti, delle parti espunte (addirittura un intero e bellissimo racconto di Lager, *Un discepolo*, che

troverà posto soltanto in un libro posteriore come *Lilit*, 1981) vive la venere segreta di uno scrittore che per troppo tempo è stato considerato soprattutto come il testimone di un evento tragico da non dimenticare. Come se la coscienza di una scrittura letteraria, costruita con parole esatte e riquadrate, non alimentasse l'energia più profonda della testimonianza.

Detto questo, posso introdurre qualche esempio di correzione che il quaderno consente di documentare. Primo esempio. In calce alla prima pagina del capitolo intitolato *Cesare* (ma in un primo momento *Katowice II*), quasi a introdurre un frangente particolarmente picaresco e movimentato, dove l'epopea del vagabondaggio e della fame tocca i vertici della "pitoccheria" più buffona, Levi sente l'esigenza di annotare un suo "Teorema del viaggiatore": "Due emozioni: 'è come da noi', 'è diverso da noi'. La prima è la più frequente, perché le relazioni di altri viaggi, unica fonte di informazione, pongono sempre l'accento sul 'diverso'. Perciò la sorpresa predominante è quella dell'uguaglianza". Ma l'intero quaderno è tutta una ricerca di esattezza espressiva. E il gioco delle varianti vi si può esercitare con profitto. Titoli in cerca di vigore, parole in cerca di pregnanza, costrutti in cerca di ritmo e di energia epigrafica. E su tutto l'esercizio integrale dell'unica "retorica" possibile: quella della chiarezza. Il quaderno è importante perché – forse sulla base di appunti preliminari – denuncia un esercizio di scrittura che si fa, che si sta facendo.

Va da sé che in un esercizio di collazione sistematico tra quaderno e testo a stampa dovrebbero essere tenuti in conto altri interventi intermedi che possono essere avvenuti sia sul testo dattiloscritto (che non è reperibile o che non sono riuscito a reperire), sia sulle bozze a stampa (anch'esse perdute, a meno che spuntino da qualche parte un qualche giorno). Per quanto mi riguarda mi limiterò a qualche osservazione sul passaggio dal quaderno al libro (come già mi era accaduto di farne, quando Levi era ancora in vita, a proposito di *Se questo è un uomo*, e scrissi il saggio *Su alcune giunte e varianti di Se questo è un uomo*). Mi limiterò a dare qualche esempio concreto in cui inserzioni, posposizioni, sostituzioni appaiano più dense di significatività e siano in qualche modo, se non propriamente esemplari, perlomeno esemplificative.

Una notevole messe di riscontri che denunciano altri passaggi correttivi, non documentabili nella semplice collazione da quaderno a testo pubblicato, è resa possibile dal capitolo che nell'edizione a stampa s'intitola *Katowice* e nel quaderno *Katowice I* (uno dei capitoli più trafficati, uno di quelli più densi di fatti, accadimenti, personaggi, quello preceduto dal più lungo sommario delle cose da dire).

Basterebbe il ritratto della sentinella del campo a marcare la notevole differenza che passa tra quella che possiamo considerare la prima stesura e la versione definitiva. Dove infatti il quaderno registra:

Il comportamento della sentinella era imprevedibile

una piccola croce cerchiata rimanda ad un'annotazione a piè di pagina:

Un mongolo...(descriverlo); mai avvicinato, d'onde la sua noia.

E nella versione definitiva troviamo di fatto la magnifica descrizione:

La sentinella era un mongolo gigantesco sulla cinquantina, armato di mitra e baionetta, dalle enormi mani nodose, dai grigi baffi spioventi alla Stalin e dagli occhi di fuoco: ma il suo aspetto feroce e barbarico era assolutamente incongruente con le sue innocue mansioni. Non veniva mai avvicinato, e perciò moriva di noia.

Ma soprattutto, appena due pagine dopo, troviamo la giunta di un capoverso fondamentale, che nel quaderno non compare, e che dunque deve essere stata apportata soltanto dopo, nel passaggio al dattiloscritto se non addirittura in bozze:

La guerra stava per finire, la lunghissima guerra che aveva devastato il loro paese; per loro era già finita. Era la grande tregua: poiché non era ancora cominciata l'altra dura stagione che doveva seguire, né ancora era stato pronunciato il nome nefasto della guerra fredda. Erano allegri, tristi e stanchi, e si compiacevano del cibo e del vino, come i compagni di Ulisse dopo tirate in secco le navi. E tuttavia, sotto le apparenze sciatte ed anarchiche, era agevole ravvisare in loro, in ciascuno di quei visi rudi e aperti, i buoni soldati dell'Armata Rossa, gli uomini valenti della Russia vecchia e nuova, miti in pace e atroci in guerra, forti di una disciplina interiore nata dalla concordia, dall'amore reciproco e dall'amore di patria, una disciplina più forte, appunto perché interiore, della disciplina meccanica e servile dei tedeschi. Era agevole intendere, vivendo fra loro, perché quella, e non questa, avesse da ultimo prevalso.

Un caso evidente – questo – che fa pensare al quaderno come ad un ponte verso una prima stesura probabilmente dattiloscritta, su cui altre giunte e correzioni saranno state ulteriormente apportate. Del resto i cambi di strumento (ad esempio la biro rispetto alla stilo) e di colore (ad esempio il blu rispetto al nero) indicano bene come sullo stesso quaderno possa seguire ad una fase di prima scrittura, una fase successiva di revisione e correzione.

Prendiamo ora – sempre a modo d'esempio – il capitolo *Una curizetta*. Parlando del campo di raccolta di Sluzk, Levi ne descrive anche le latrine, ma mentre nel quaderno scrive:

All'interno, c'era solo un piancito di tavole sconnesse, e cento buchi, dieci per dieci. Non esistevano [*corretto su: Non c'era alcuna*] suddivisioni [*corretto su: suddivisione*] fra gli scompartimenti destinati ai tre sessi [*aggiunto a piè pagina con rinvio esponenziale*] o se ce n'erano state, erano scomparse

nell'edizione a stampa sostituisce:

All'interno, c'era solo un piancito di tavole sconnesse, e cento buchi quadrati, dieci per dieci, come una gigantesca e rabelaisiana tavola pitagorica. Non esistevano suddivisioni fra gli scompartimenti destinati ai tre sessi: o se ce n'erano state, erano scomparse

che include nella giunta comparativa (“come una gigantesca e rabelaisiana tavola pitagorica”) un tocco notevole di colore, capace di conferire al tutto un effetto lievemente surreale.

Nello stesso capitolo, l'episodio comico di Cesare che sulla minuscola piazza del villaggio si sforza di spiegare le sue intenzioni commerciali attraverso una ridicola e rustica forma drammaturgica, Levi in un primo momento scrive:

Perciò il risultato fu nullo. Il chiacchiericcio delle comari russe assunse un colorito inquieto e allarmante, ed era facile intenderne il contenuto. Chi erano, e cosa volevano, quei due straccioni venuti di chissà dove, di notte, a fare buffonate sulla loro piazza.

Ma poi rifà:

Perciò il risultato fu nullo. Ci guardavano con occhi attoniti e certamente ci prendevano per matti: perché, a quale scopo, eravamo arrivati dai confini della terra a fare buffonate misteriose nella loro piazza? Ormai furibondo, Orazio [non ancora Cesare] si sforzò perfino di fare l'uovo; ed intanto bestemmiava e imprecava, rendendo così anche più oscuro il senso della sua pantomima. Allo spettacolo, il chiacchiericcio delle comari salì di un'ottava, e si trasformò in un brusio di vespaio disturbato

e nel testo a stampa muta ancora qualcosa (la punteggiatura, il nome di Cesare invece che quello di Orazio, il termine "rappresentazione" invece che "pantomima"), con evidente vantaggio espressivo e con più ricco ed icastico crescendo musicale.

A volte sono osservazioni che Levi considera digressive e soprattutto inessenziali. Ad esempio, al capitolo *Il Campo Grande*, omette questa considerazione sul bagno "alla maniera russa":

Non per nulla: bagni collettivi hanno tanta parte [*interamente abbandonato per*] lavacri, le unzioni, i bagni singoli e collettivi hanno tanta parte in tutti i cerimoniali religiosi.

Allo stesso modo lascia cadere le parole con cui – non senza pentimenti ripetuti – descrive Henek ("dalla muscolatura di atleta e dagli istinti pacatamente sanguinari [*corretto su*: dal temperamento], fanciullo precocemente deformato [*preferito a*: denaturato] dal Lager in carnivoro cauto [*corretto su*: subdolo] e rapace), perché il ritratto gli deve suonare troppo carico.

Ancora, nello stesso capitolo, a proposito di Olga, la partigiana croata che ha conosciuto l'Italia e che è stata internata a Birkenau, viene omessa una considerazione che interrompe e impaccia la descrizione della donna:

Devo ammettere che da molti mesi mi sentivo ormai lontano, staccato dal mio mondo di prima, memore solo a intervalli, ed in modo [*preferito a*: misura] attenuato, della mia famiglia e dei miei amici.

Insomma, il primo dei due quaderni in cui è stata narrata per la prima volta *La tregua* è un quaderno che offre una quantità di spunti per entrare nel vivo dell'officina narrativa di Primo Levi. Vi si colgono qui i primi movimenti di una condizione ambigua, di una liberazione condizionale, che trova la documentazione più drammatica nei due punti

canonici di un libro, l'incipit e l'explicit. Così come l'incipit non consola, l'explicit non conforta. E tuttavia, se dell'explicit il quaderno nulla può documentare, dell'incipit documenta la misura.

In una delle pagine più solenni del libro – dopo aver fatto chiarezza sull'antefatto che nella prima scrittura del quaderno ha siglato con giudizio severo (“È poco chiaro”) – Levi incide le sue considerazioni sulla “natura insanabile dell’offesa, che dilaga come un contagio”. Ma ancora una volta omette nel testo a stampa ciò che potrebbe suonare eccessivo o enfatico. Ad esempio quando parla dei “quattro giovani a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo” [di Buna-Monowitz], e della “vergogna” che “sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo”, scrive:

Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui

ne espunge il seguito, che sicuramente gli suona per più versi inopportuno:

quella per cui Cristo chiese perdono al Padre per i suoi tormentatori.

Un’omissione tanto più significativa se solo si guarda, poco dopo ad un capoverso non diversamente espunto sulla stoltezza di pensare che la giustizia umana possa estinguere l’offesa:

Contro l’ingiustizia non c’è difesa: se cedi, cadrà senza gloria, come una bestia al macello; se resisti, potrai morire o vivere, ma non troverai altre armi per la lotta che ancora, anche per te, la violenza e la frode; se fuggi, fino ai confini della terra ti seguirà la tua coscienza di uomo, e ti peserà in petto il rimorso del disertore insieme con quello del complice.

Su questa linea d’ombra in cui la discrezione stilistica riesce profondamente incardinata nella discrezione morale, vorrei chiudere le mie esemplificazioni con un altro momento cruciale, questa volta struggente. Nel “Campo Grande” Olga parla a Levi della morte di Vanda, la donna da cui lo scrittore in *Se questo è un uomo* racconta il congedo sulle soglie di Auschwitz. Ma dove *La tregua* – nell’edizione a stampa - chiude con calibrato rigore:

Vanda era andata in gas, in piena coscienza, nel mese di ottobre: lei stessa, Olga, le aveva procurato due pastiglie di sonnifero ma non erano bastate

il quaderno registra con presagio lancinante:

Non sofferarsi allora per queste notizie, perché mi sentivo lontano, staccato, memore del mio mondo di prima solo in modo attenuato e saltuario; ma sapevo, con estrema chiarezza, che avrei avuto a soffrire più tardi.

Pur essendo ineccepibile l'opportunità letteraria della scelta, a me pare resistere nella parte soppressa il verecondo spiraglio di una luce che rifiuta di morire. Dove la reticenza diventa scrittura, non può che esserci il silenzio a farle da compagno.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Sempre utile l'antologia a cura di Ernesto Ferrero, *Un'antologia della critica*, Torino, Einaudi, 1997, che non contiene saggi specifici sulla *Tregua*, ma passi che ne tengono conto. Senza contare i percorsi nell'opera intera, di cui *La tregua* costituisce un passaggio obbligato (penso in special modo alla monografia di Giuseppe Grassano, *Primo Levi*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, e ancora utile in questa direzione può essere il mio ritratto critico apparso su "Belfagor", fasc. VI, 30 novembre 1979 (poi raccolto in *Piemonte letterario dell'Otto-Novecento. Da Giovanni Faldella a Primo Levi*, Roma, Bulzoni, 1991). Ma specialmente utili i *Cinque pezzi su Primo Levi* di Marco Belpoliti, in Marco Belpoliti-Andrea Cortellessa, *Da una tregua all'altra*, Milano, Chiarelettere, 2010. E di Belpoliti, poi, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015, pp. 139-167. Correggendo qualcosa, una prima stesura del mio presente intervento già stava nel mio volume, *Primo Levi ancora qualcosa da dire*, Novara, Interlinea, 2018, alle pp. 107-113.

Il significato de *La tregua*

Roberta Mori

La tregua, scritta nel 1963, narra il viaggio di ritorno dal Lager di Buna Monowitz (dove Levi viene deportato nel febbraio 1944) a Torino. L'azione si svolge in un lasso di tempo che va dalla fine di gennaio 1945 all'ottobre dello stesso anno. Essa è considerata comunemente il libro in cui vengono raccontati il ritorno alla vita e la rinascita dopo il Lager. Tuttavia questa definizione, da sola, sarebbe riduttiva: ne *La tregua* infatti il gusto del racconto e la riflessione etica si affiancano e si sovrappongono, gli accenti e i toni sono modulati diversamente a seconda dei casi fino a coprire un'ampia gamma di situazioni e un repertorio vastissimo di personaggi. La narrazione si snoda attraverso momenti diversi, e in diversi luoghi. Il primo capitolo, intitolato *Il disgelo*, è a tutti gli effetti la continuazione di *Se questo è un uomo* e si apre sullo scenario in disfacimento del Lager di Buna-Monowitz. I deportati vengono poi condotti al Lager centrale di Auschwitz, sotto la giurisdizione sovietica. In seguito Levi si ritrova nel campo di Bogucice, a Katowice; poi il suo percorso si sposta verso nord est, fino al campo di Staryie Doroghi (nell'attuale Bielorussia) da dove i reduci intraprendono un lungo viaggio in treno che li porterà finalmente in Italia. Si pensi al titolo del libro, "la tregua", non "la liberazione", o "la pace": di per sé il termine indica un momento di equilibrio raggiunto faticosamente, una pausa temporanea dalle sofferenze e dai conflitti destinata però prima o poi a cessare. Questo perché a Levi l'idea di redenzione, di liberazione definitiva è sostanzialmente estranea, forse anche a causa della sua mentalità scientifica, che si traduce in una conoscenza profonda della materia naturale e della materia umana, nemica di ogni infinito.

La tregua nasce, per stessa ammissione dell'autore, dai racconti che egli era solito fare ad amici e conoscenti. Ci troviamo dunque di fronte a un libro di avventure molto particolare, sia per lo scenario storico in cui queste avventure maturano, sia per lo statuto del narratore-protagonista. Prima di iniziare un percorso di letture interno al testo occorre leggere la poesia in epigrafe:

Alzarsi
Sognavamo nelle notti feroci
Sogni densi e violenti
Sognati con anima e corpo:
Tornare; mangiare; raccontare.
Finché suonava breve sommesso
Il comando dell'alba:
 «Wstawać»;
E si spezzava in petto il cuore.
Ora abbiamo ritrovato la casa,
Il nostro ventre è sazio,
Abbiamo finito di raccontare.
È tempo. Presto udremo ancora
Il comando straniero:
 «Wstawać».
11 gennaio 1946.

“Wstawać” è una voce polacca che significa “Alzarsi”: era questo il comando che in Lager interrompeva all’alba il sonno dei prigionieri. Sono ricordati i sogni ricorrenti che i deportati facevano in Lager: tornare, mangiare e raccontare (quest’ultimo era un incubo perché nel sogno, regolarmente, coloro che avrebbero dovuto ascoltare mostravano insofferenza oppure andavano via). Levi scrive questa poesia nel gennaio 1946. Fa parte di un gruppo di poesie scritte al ritorno dal Lager (definite dallo stesso scrittore “concise e sanguinose”¹, nelle quali il ricordo della deportazione si traduce in immagini scolpite sulla pagina. Sono versi liberi contrassegnati dalla figura etimologica della ripetizione (sognavamo / sogni densi / sognati). L’autore ha affermato in molte interviste che la poesia per lui nasce *naturaliter* in momenti particolari in cui le esigenze espressive si impennano di fronte all’incalzare di un evento o di uno stato d’animo, e si fanno pressanti. In una conversazione del 1981 con Giuseppe Grassano si dice che la poesia viene “secretata” come un umore naturale, e corrisponde quasi a un “rush” in cui trova sfogo in modo evidente una “malattia esantematica”²; essa reca in sé le tracce di una dimensione irrazionale che invece nelle opere in prosa è incanalata sui binari ordinati della chiarezza espressiva e della linearità stilistica.

I tre versi “abbiamo ritrovato la casa/ il nostro ventre è sazio, / Abbiamo finito di raccontare” sembrano abbozzare un ritratto di sopravvissuto che ha finalmente soddisfatto i suoi desideri di cibo e di ascolto. Si avverte l’eco dei racconti dell’Odissea e specialmente il profilo del personaggio di Ulisse. Non a caso Levi in alcune occasioni ha accostato la figura del reduce a quella dell’eroe omerico:

L’Odissea è [...] a misura umana, la sua poesia nasce da una speranza ragionevole: la fine della guerra e dell’esilio, il mondo ricostruito sulla pace conquistata attraverso la giustizia³.

Eppure, per molti di noi la speranza di sopravvivere si identificava con un’altra speranza più precisa: speravamo non di vivere e raccontare, ma di vivere *per* raccontare. È il sogno dei reduci di tutti i tempi, e del forte e del vile, del poeta e del semplice, di Ulisse e del Ruzante⁴.

La febbre di raccontare è un fenomeno storico: mi viene sempre in mente che Ulisse quando arriva dal re dei Feaci passa la prima notte a raccontare le sue avventure⁵.

¹ PRIMO LEVI, *Cromo, Il sistema periodico*, in *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 2016, 2 voll. ; vol.I, p. 971.

² PRIMO LEVI, *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, vol III, *Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, Einaudi, Torino 2018, p.184.

³ PRIMO LEVI, *La ricerca delle radici*, *Opere complete cit.*, vol. II, p. 27.

⁴ PRIMO LEVI, Introduzione alla versione drammatica di *Se questo è un uomo*, *Opere complete cit.*, vol. II, p. 1195.

⁵PRIMO LEVI, *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, vol III, *Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, Einaudi, Torino 2018; intervista con Virgilio Lo Presti, 1979, p. 160.

Nella poesia la quiete ritrovata è interrotta dal comando dell'alba, fatalmente atteso, che va ad avverarsi come un'antica profezia.

È stato detto che il ricordo del “comando dell'alba” e il presagio che esso tornerà prima o poi a risuonare equivale al “richiamo dell'apocalisse che continua a pendere su di noi”⁶. Nel Lager le parole straniere, soprattutto polacche e tedesche, erano comandi da comprendere al volo e ai quali obbedire senza indugi, pena la morte: l'incomunicabilità sperimentata dai deportati in modo difficilmente immaginabile contribuiva a fiaccare la loro resistenza e acuire il senso di solitudine cosmica (Levi ha affrontato diffusamente la questione del “comunicare” in Lager nel capitolo omonimo de *I sommersi e i salvati*, nel quale ha ricordato come voci straniere di cui i deportati ignoravano il senso si incidessero facilmente nella loro memoria proprio per questo desiderio frustrato di comunicazione). La babele linguistica che accoglieva i prigionieri al loro arrivo al Lager contribuiva a rafforzare l'impressione di inferno dantesco. Sicuramente nel momento in cui è stata scritta la poesia *Alzarsi* Levi pensava alla propria condizione di reduce e all'insanabilità della ferita che gli era stata inferta. Tuttavia, a livello più generale, non pare azzardato rinvenire nella conclusione della poesia un riferimento più ampio alla precarietà della condizione umana, al carattere estemporaneo e transeunte di ogni congedo in una “guerra” metaforica che corrisponde al cammino esistenziale di ognuno e del genere umano nel suo complesso. Perché, se è vero che la Shoah rappresenta un *unicum* nella storia, è altrettanto vero che questa esperienza estrema necessariamente getta un'ombra sinistra sulla natura umana e induce a riflettere e a interrogarsi sul dolore come male universale e non estirpabile, sostanza di ogni vita; il fatto che Auschwitz sia esistito non ha reso immuni gli uomini da una possibile ripetizione del passato: ciò che è accaduto può accadere di nuovo.

Così la poesia posta in epigrafe ricorda al lettore che il libro che sta per iniziare descrive lo slancio del ritorno alla vita, ma questo slancio deve la sua forza al buio dal quale i suoi protagonisti sono miracolosamente usciti, alla sofferenza dalla quale essi non possono prescindere, pure nella loro fame di vita: un avvertimento e insieme una velata indicazione di lettura.

Hurbinek e la funzione testimoniale di Levi

Il viaggio dentro *La tregua* inizia con il ritratto di Hurbinek:

Hurbinek era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz. Dimostrava tre anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome: quel curioso nome, Hurbinek, gli era stato assegnato da noi, forse da una delle donne, che aveva interpretato con quelle sillabe una delle voci inarticolate che il piccolo ogni tanto emetteva. Era paralizzato dalle reni in giù, ed aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi; ma i suoi occhi, persi nel viso triangolare e smunto saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di

⁶ C. Segre, *Primo Levi nella Torre di Babele*, in *Tempo di bilanci. La fine del Novecento*, Torino, Einaudi 2005, p. 261

rompere la tomba del mutismo. La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva: era uno sguardo selvaggio e umano ad un tempo, anzi maturo e giudice, che nessuno fra noi sapeva sostenere, tanto era carico di forza e di pena. [...]

Dopo una settimana, Henek annunciò con serietà, ma senza ombra di presunzione, che Hurbinek «diceva una parola». Quale parola? Non sapeva, una parola difficile, non ungherese: qualcosa come «mass-klo», «matisklo». Nella notte tendemmo l'orecchio: era vero, dall'angolo di Hurbinek veniva ogni tanto un suono, una parola. [...]

Hurbinek continuò finché ebbe vita nei suoi esperimenti ostinati. Nei giorni seguenti, tutti lo ascoltavamo in silenzio, ansiosi di capire, e c'erano fra noi parlatori di tutte le lingue d'Europa: ma la parola di Hurbinek rimase segreta. [...]

Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senzaname, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole⁷.

Ci troviamo nel Campo Grande di Auschwitz, trasformato in infermeria dopo l'arrivo delle truppe sovietiche. Qui Levi incontra il bambino Hurbinek. Come è stato messo in luce dai biografi di Levi, il nome Hurbinek deriva da quello di una marionetta boema "lanciata" negli anni Venti da Josef Skupa (il vero nome di Hurbinek era probabilmente Heinrich Iwan). Il ritratto che ne dà Levi è di quelli che non si dimenticano. Inizialmente si sofferma sullo sguardo: uno sguardo "terribilmente vivo", che nessuno dei presenti riesce a sostenere, perché pieno di dignità e di volontà. Lo sguardo, proveniente da un viso e da un corpo di bambino, sembra esprimere un giudizio definitivo su tutto quanto lo circonda e per questo atterrisce gli astanti. La costruzione del ritratto è estremamente accurata: dopo aver narrato l'episodio della parola misteriosa che nessuno è riuscito a decifrare, e che pure dimostra in modo incontrovertibile che il piccolo tentava con tutte le sue forze di parlare, Levi informa il lettore dell'epilogo della storia, ovvero della morte di Hurbinek. La parte finale del ritratto è caratterizzata dalla ripetizione anaforica del nome e dall'innalzamento del tono. È stato notato che l'anafora nominale caratterizza tanto l'elegia funebre quanto l'invocazione alla divinità: in questo caso serve a conferire l'unica residua forma di esistenza possibile a una creatura che, come scrive Mario Barenghi, "è transitata da questo mondo solo per sperimentare l'esclusione dal consorzio umano"⁸. Il ritratto di Hurbinek è incorniciato dal termine "nulla", in posizione iniziale e in posizione finale: di Hurbinek non si sa nulla, tranne che probabilmente era nato in Lager. Sempre Barenghi nota che a Hurbinek era stato negato, oltre che il diritto di parlare, l'accesso al linguaggio, e questa è forse la violenza più abominevole perpetrata dal "potere bestiale" nazista. Ma l'opera di annientamento, programmata e messa in atto dai carcerieri, si inceppa grazie all'intervento di Levi, il quale qui assume la pienezza del suo ruolo di testimone, e anzi lo rivendica. Certamente poco rimane dell'esistenza di

⁷ PRIMO LEVI, *La tregua*, in *Opere complete* cit., vol. I, pp. 317-9.

⁸ MARIO BARENGHI, *Perché crediamo a Primo Levi?* Torino, Einaudi 2013, p. 69.

Hurbinek, ma quel poco che Levi ha potuto vedere con i suoi occhi deve essere ricordato, deve poter assurgere a quella forma di immortalità che la letteratura – ancora più della parola in sé – garantisce ai suoi personaggi. La storia del bambino è sottratta per sempre all’oblio, la voce autorevole del testimone ci ricorda l’importanza di quella vita, e grazie a ciò l’annichilimento totale che doveva essere il destino di Hurbinek è fugato (cfr. Barengi, pp. 67-73).

Il racconto delle avventure picaresche che conferiscono al libro il suo sapore inconfondibile inizia solo con il capitolo successivo, intitolato *Il greco*. Tuttavia attraverso il ritratto di Hurbinek si definisce lo statuto di un narratore attendibile e autorevole, che narra eventi che ha vissuto sulla sua pelle e ai quali ha assistito di persona. Nel corso del viaggio di ritorno non verrà mai meno il suo atteggiamento di curioso interesse per il prossimo, che lo spingerà a cercare ogni volta il registro adeguato e la parola “commisurata” per restituirci immagini, riflessioni e stati d’animo.

Una, mille lingue: l’incontro con l’altro

Si è vista nel ritratto di Hurbinek l’importanza attribuita al linguaggio. Nel prossimo brano si tratta sempre di linguaggio e comunicazione, ma da una prospettiva radicalmente diversa:

La mensa dei poveri era dunque dietro alla cattedrale: restava da stabilire quale, fra le molte e belle chiese di Cracovia, fosse la cattedrale. A chi chiedere, e come? Passava un prete: avrei chiesto al prete. Ora quel prete, giovane e di aspetto benigno, non intendeva né il francese né il tedesco; di conseguenza, per la prima e unica volta nella mia carriera postscolastica, trassi frutto dagli anni di studi classici intavolando in latino la più stravagante ed arruffata delle conversazioni. Dalla iniziale richiesta di informazioni («Pater optime, ubi est mensa pauperorum?») venimmo confusamente a parlare di tutto, dell’essere io ebreo, del Lager («castra»? Meglio Lager, purtroppo inteso da chiunque), dell’Italia, della inopportunità di parlare tedesco in pubblico (che meglio avrei compreso poco dopo, per esperienza diretta), e di innumerevoli altre cose, a cui l’inusitata veste della lingua dava un curioso sapore di trapassato remoto.

Avevo del tutto dimenticato la fame e il freddo, tanto è vero che il bisogno di contatti umani è da annoverarsi fra i bisogni primordiali⁹.

Levi a Cracovia incontra un sacerdote e gli chiede informazioni in latino, la lingua della classicità e della Chiesa, che in Italia e in altri paesi europei si studia al liceo. Ecco dunque che facendo appello alle proprie risorse personali e all’arte di arrangiarsi forzatamente appresa in Lager egli riesce a dialogare con il suo interlocutore: è una conversazione “stravagante” e inusitata, ma questi due aggettivi descrivono alla perfezione la cifra di molti incontri fatti per strada. Occorre precisare che la passione per le lingue e per i fenomeni linguistici accompagnerà sempre lo scrittore. Levi ha svolto opere di traduzione per Einaudi e ha sempre coltivato un forte interesse per i rebus e per i giochi linguistici, ha scritto saggi sulla lingua dei chimici e articoli su questioni circoscritte e specifiche come le etimologie popolari. In *Se questo è un uomo* e ne *La tregua*, nel momento in cui

⁹ PRIMO LEVI, *La tregua*, in *Opere complete* cit., vol. I, p. 339.

presenta un personaggio, egli dice sempre, se lo sa, quante e quali lingue parla. Se nel Lager la conoscenza delle lingue (soprattutto del tedesco) era essenziale per evitare punizioni e salvarsi la vita, nel viaggio narrato ne *La tregua* la competenza linguistica permette di parlare e dunque di entrare in contatto con la variegata fauna umana che si aggira per l'Europa distrutta, intavolando scambi ed esercitando anche per questa via una forma di libertà, tanto più preziosa perché porta a una forma di conoscenza del mondo, a un esercizio delle proprie prerogative umane (a questo proposito si segnala una citazione significativa dal capitolo *Il greco*: “albergavo in me fame vecchia e freddo, e inerzia, ed insieme curiosità, spensieratezza, e una nuova e saporita voglia di attaccare discorsi, di intavolare rapporti umani, di fare pompa e spreco della mia smisurata libertà”¹⁰). L'incontro con il sacerdote, per quanto singolare, offre il pretesto per una considerazione di carattere generale, riguardante la natura umana, che si traduce in una massima morale scaturita dall'osservazione: il bisogno di contatti umani è da annoverarsi fra i bisogni primordiali. Il lettore de *La tregua* si abitua presto alla presenza discreta e costante della dimensione morale, che rimane sempre vigile a margine delle varie avventure, e induce Levi a formulare giudizi, esprimere notazioni, dedurre riflessioni generali dal caso particolare.

Mordo Nahum, al secolo Leon Levi, è anch'egli reduce da Auschwitz. Levi si accompagna a lui per qualche giorno, prima di arrivare al campo di Katowice:

Si chiamava Mordo Nahum, e a prima vista non presentava nulla di notevole, salvo le scarpe (di cuoio, quasi nuove, di modello elegante: un vero portento, dato il tempo e il luogo), e il sacco che portava sul dorso, che era di mole cospicua e di peso corrispondente, come io stesso avrei dovuto constatare nei giorni che seguirono. Oltre alla sua lingua, parlava spagnolo (come tutti gli ebrei di Salonico), francese, un italiano stentato ma di buon accento, e, seppi poi, il turco, il bulgaro e un po' di albanese. [...]

La biografia del mio greco era lineare: quella di un uomo forte e freddo, solitario e loico, che si era mosso fin dall'infanzia per entro le maglie rigide di una società mercantile. Era (o era stato) accessibile anche ad altre istanze: non era indifferente al cielo e al mare del suo paese, ai piaceri della casa e della famiglia, agli incontri dialettici; ma era stato condizionato a ricacciare tutto questo ai margini della sua giornata e della sua vita, affinché non turbasse quello che lui chiamava il «travail d'homme». La sua vita era stata di guerra, e considerava vile e cieco chi rifiutasse questo suo universo di ferro. Era venuto il Lager per entrambi: io lo avevo percepito come un mostruoso stravolgimento, una anomalia laida della mia storia e della storia del mondo; lui, come una triste conferma di cose notorie. «Guerra è sempre», l'uomo è lupo all'uomo: vecchia storia. Dei suoi due anni di Auschwitz non mi parlò mai.

Mi parlò invece, con eloquenza, delle sue molteplici attività in Salonico, delle partite di merce comprate, vendute, contrabbandate per mare, o di notte attraverso la frontiera bulgara; delle frodi vergognosamente subite e di quelle gloriosamente perpetrate; e finalmente, delle ore liete e serene trascorse in riva al suo golfo, dopo la giornata di lavoro, con i colleghi mercanti, in certi caffè su palafitte che mi descrisse con inconsueto abbandono, e dei lunghi discorsi che quivi si tenevano¹¹.

¹⁰ Op. cit., p. 338

¹¹ Op. cit., p. 328 e pp. 340-1

La riacquistata libertà e il passaggio del fronte sembrano aver determinato una seconda Genesi, dalla quale però emergono esemplari umani “abnormi”:

In quei giorni e in quei luoghi, poco dopo il passaggio del fronte, un vento alto spirava sulla faccia della terra: il mondo intorno a noi sembrava ritornato al Caos primigenio, e brulicava di esemplari umani scaleni, difettivi, abnormi¹².

Data la premessa, Mordo Nahum, esponente della società mercantile di Salonico, appare nello stesso tempo un individuo straordinario e una figura facilmente decifrabile. Mercante spregiudicato e abilissimo, incarna un’astuzia vecchia di secoli nella quale sembra compendiarsi la saggezza spicciola delle culture millenarie affacciate sul Mediterraneo. È molto diverso da Levi, e nei suoi confronti quest’ultimo prova sentimenti contrastanti (a questo proposito è emblematica la serie di sostantivi che sono usati per descrivere le sensazioni dell’autore al momento del congedo: “una solitaria onda di amicizia, venata di tenue gratitudine, di disprezzo, di rispetto, di animosità, di curiosità, e del rimpianto di non doverlo più vedere”¹³). È definito un “supergreco” dalla statura eccezionale. A dividerli è il “codice morale”, il “decalogo” del greco, imperniato su una concezione del lavoro molto particolare, per cui è lavoro tutto ciò che porta al guadagno senza limitare la libertà. Sospettoso di ogni struttura gerarchicamente ordinata, egli ritiene accettabili anche attività illecite come la truffa e il contrabbando, ma detesta ogni lavoro subordinato o prestazione d’opera. Ma è soprattutto la sua visione della vita come “guerra perenne” a farne un “avversario ideologico” per Levi. Proprio grazie a questa distanza ideologica lo scrittore, appassionato osservatore della natura e dei caratteri umani, compie nel capitolo uno “studio” sul carattere umano, non privo di convincenti notazioni antropologiche. Nei primi capitoli de *La tregua* va dipanandosi un “Bildungsroman” nel corso del quale il narratore-protagonista, scampato alla morte in Lager, gradualmente assapora di nuovo il gusto della vita, incontra personaggi memorabili, conosce gli spazi sconfinati dell’Europa dell’est e dell’Unione Sovietica, osserva i mille espedienti messi in atto da individui che nella sua vita “civile” non avrebbe mai avuto modo di frequentare, e forse impara qualcosa da tutti, come sempre si impara da chi è diverso da noi. E in questo “percorso accelerato di formazione” si può senz’altro attribuire al greco il titolo di “maestro” per la capacità suprema di destreggiarsi in ogni occasione e di mettere a frutto il suo “multiforme ingegno”. Non va dimenticato che Mordo Nahum è esponente della comunità di ebrei di Salonico presente a Monowitz, per la quale Levi nutriva un profondo rispetto, come ricorda nelle pagine di *Se questo è un uomo*:

Questi pochi superstiti della colonia ebraica di Salonico, dal duplice linguaggio, spagnolo ed ellenico, e dalle molteplici attività, sono i depositari di una concreta, terrena, consapevole saggezza in cui confluiscono le tradizioni di tutte le civiltà mediterranee. Che questa saggezza si risolva in campo con la pratica sistematica e scientifica del furto e dell’assalto alle cariche, e con il monopolio della Borsa dei baratti, non deve far dimenticare che la loro ripugnanza dalla brutalità gratuita, la loro stupefacente coscienza del sussistere di una almeno potenziale dignità

¹² Ivi, p. 327.

¹³ Ivi, p. 344.

umana, facevano dei greci in Lager il nucleo nazionale più coerente, e, sotto questi aspetti, più civile¹⁴.

I russi

Il prossimo ritratto è quello di un personaggio femminile, Galina:

Galina aveva diciott'anni, ed era di Kazatin, in Ucraina. [...] Non aveva una divisa, e neppure una qualifica né un grado: ma era utile ai suoi compagni combattenti, era loro amica, e perciò li seguiva, perché c'era la guerra, e ognuno doveva fare il suo dovere; il mondo poi era grande e vario, ed è bello girarlo quando si è giovani e senza preoccupazioni. [...] La si incontrava al mattino che andava al lavatoio, con un sacco di biancheria in bilico sul capo, e cantava come un'allodola; o negli uffici del Comando, scalza, che tempestava sulla macchina per scrivere; o alla domenica a spasso sui bastioni, a braccetto con un soldato, mai lo stesso; o di sera al balcone, romanticamente rapita, mentre uno spasimante belga, tutto sbrindellato, le faceva la serenata sulla chitarra¹⁵.

Ci troviamo nel campo di sosta di Katowice, situato in un sobborgo chiamato Bogucice. Qui ci sono molti reduci, ex combattenti, lavoratori in attesa di rimpatrio. Levi vi arriva con il Greco e trova un lavoro provvisorio come farmacista nell'infermeria del campo, al fianco del medico Leonardo De Benedetti. Galina è una delle ragazze assunte nel Comando sovietico di Katowice con varie mansioni e per un periodo presta la sua opera di traduttrice allo stesso Levi. Sebbene sia giovanissima, in Galina si ritrova la dignità di chi combatte per una giusta causa: la stessa dignità dei russi liberatori che di fronte allo spettacolo di Auschwitz provarono “la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui”¹⁶. Levi parla con simpatia dei russi, dei quali pure riconosce i difetti, primi fra tutti la negligenza e l'amore astratto per la burocrazia. Attribuisce però loro “una omerica capacità di gioia e di abbandono, una vitalità primordiale”¹⁷: l'URSS gli sembra una nazione giovane, nonostante la guerra l'abbia devastata. Nel momento del ritorno alla vita dopo la lunga sofferenza, egli è pronto a cogliere il senso più profondo della giovinezza, una giovinezza che sembra appartenere al mondo nel suo complesso, rinato dopo il diluvio, e ai russi in particolare. E non a caso, quando Galina si congeda per ritornare a casa a Levi sembra che lasci dietro di sé “un profumo aspro di terra, di giovinezza e di gioia”: nel momento in cui egli ammira in Galina la vitalità della giovinezza, è consapevole di aver perso nell'anno di Lager molta di quella stessa vitalità.

¹⁴ *Se questo è un uomo* in *Opere complete* cit., vol. I, p. 200.

¹⁵ *La tregua*, in *Opere complete* cit., vol. I, pp. 351-2.

¹⁶ *Ivi*, p. 310.

¹⁷ *Ivi*, p. 369.

L'Europa fra identità e differenze

Nelle pagine de *La tregua* si può scorgere embrionalmente la nascita dell'Europa così come la intendiamo oggi: un'unione di stati che condividono una storia secolare e alcuni presupposti culturali. La lotta al nazifascismo e il ricordo della Shoah sono elementi fondanti dell'identità europea attuale; il pacifismo che contraddistingue l'ordinamento dell'Unione europea affonda le radici nella storia tragica del Novecento. Non è un caso che il Giorno della Memoria sia una ricorrenza sancita istituzionalmente in tutti i paesi dell'Unione. All'indomani della Seconda Guerra mondiale, la gestazione non può essere stata che lenta e va ascritto a merito di Levi l'aver saputo cogliere, aldilà delle differenze e oltre gli sviluppi politico-militari che di lì a poco avrebbero diviso in due blocchi l'Europa, un nucleo di civiltà comune, più forte dei particolarismi nazionali.

Nei due brani seguenti si evidenzia un diverso grado di adesione interiore del narratore al mondo esterno e un movimento di sguardo di segno opposto:

A Sluzk, nel luglio 1945, sostavano diecimila persone; dico persone, perché ogni termine più restrittivo sarebbe improprio. C'erano uomini, ed anche un buon numero di donne e di bambini. C'erano cattolici, ebrei, ortodossi e mussulmani; c'erano bianchi e gialli e diversi negri in divisa americana; tedeschi, polacchi, francesi, greci, olandesi, italiani ed altri; ed inoltre, tedeschi che si pretendevano austriaci, austriaci che si dichiaravano svizzeri, russi che si dichiaravano italiani, una donna travestita da uomo, e perfino, cospicuo in mezzo alla folla cenciosa, un generale magiaro in alta uniforme, litigioso e variopinto e stupido come un gallo.

[...] Il servizio mensa era meraviglioso: veniva affidato dai russi, a rotazione, per una settimana a ciascuna delle principali nazionalità rappresentate nel campo. [...] Durante il nostro breve soggiorno erano al potere gli ungheresi: cucinavano degli spezzatini infuocati, e delle enormi razioni di spaghetti col prezzemolo, stracotti e pazzamente zuccherati. Inoltre, fedeli ai loro idoli nazionali, avevano istituito una orchestra zingana: sei musicanti di paese, in brache di velluto e farsetti di cuoio ricamato, maestosi e sudati, che attaccavano con l'inno nazionale sovietico, quello ungherese e la Hatikvà (in onore del forte nucleo di ungheresi ebrei), e proseguivano poi con frivole csarde interminabili, finché l'ultimo commensale non aveva deposto le posate¹⁸.

Qui lo sguardo di Levi abbraccia benevolo e divertito la folla variegata che sosta nel campo di Sluzk, dove Levi e compagni fanno tappa diretti al campo di Staryje Doroghi, nell'attuale Bielorussia. È un momento di calma, l'autore descrive con meraviglia le "persone" diverse e si sofferma sul clima piacevole della mensa, in cui risuonano l'inno sovietico e addirittura l'Hatikvà, la poesia scritta dal poeta ucraino Neftali Herz Imber che sarebbe poi diventata l'inno di Israele. C'è un'aria di famiglia, di comunità, che sembra unire il soggetto narrante a quanti lo circondano, incurante delle differenze di credo, di lingua, di costumi. Un atteggiamento diverso emerge invece in quest'altro passo, tratto dal capitolo *Da staryje Doroghi a Iasi*:

Quando al primo mattino spalancammo le porte, si aprì ai nostri sguardi uno scenario sorprendentemente domestico: non più steppa deserta, geologica, ma le colline verdeggianti della Moldavia, con case coloniche, pagliai, filari di viti; non più enigmatiche

¹⁸ Ivi, pp. 402-3.

iscrizioni cirilliche, ma, proprio di fronte al nostro vagone, una casupola sbilenca, celeste di veridica, con su scritto ben chiaro: «Paine, Lapte, Vin, Carnaciuri de Purcel». [...] Si vedevano contadini come i nostri, dal viso adusto e dalla fronte pallida, vestiti di nero, colla giacca e il panciotto e la catena dell'orologio sul ventre; ragazze a piedi o in bicicletta, vestite quasi come da noi, che si sarebbero potute scambiare per venete o abruzzesi. Capre, pecore, vacche, maiali, galline: ma, freno ad ogni precoce illusione casalinga, ecco fermo a un passaggio a livello un cammello, a ricacciarci nell'altrove: un cammello consunto, grigio, lanoso, carico di sacchi, spirante alterigia e solennità sciocca dal preistorico muso leporino¹⁹.

La scena si svolge in autunno, due mesi dopo. Levi e i suoi compagni sono in viaggio alla volta dell'Italia, sfiniti da un mese di viaggio lentissimo sulla rotta inutilmente complicata e imperscrutabile voluta dalle autorità sovietiche. Il paesaggio che si vede dal treno è, finalmente, familiare: non più la sconfinata pianura russa, ma colline verdeggianti, non più iscrizioni in cirillico, ma scritte quasi comprensibili in alfabeto latino. L'autore vorrebbe illudersi che la mèta del viaggio sia finalmente vicina: tuttavia la distanza si personifica nella sagoma sgraziata di un cammello, animale emblema di un altrove, apparizione esotica e incomprensibile su quello sfondo. Se la differenza era ricondotta nel quadro precedente al sentimento di identità e di comunità implicito nel mangiare assieme pietanze inusuali ma comunque apprezzabili (gli "spaghetti col prezzemolo, stracotti e pazzamente zuccherati"), qui la percezione della differenza ha la meglio sull'apparente familiarità dei luoghi e si traduce in momentanea disillusione. Levi ha l'impressione di non essere più (o non ancora) in Europa e si sente condannato a vagare per sempre, in esilio, per paesi sconosciuti. È un momento, ma tanto basta per esserne turbati. E poche pagine dopo, parlando del transito in Ungheria, ritorna di nuovo sull'argomento affermando: "In Ungheria, malgrado i nomi impossibili, ci sentivamo ormai in Europa, sotto l'ala di una civiltà che era la nostra, al riparo da allarmanti apparizioni quali quella del cammello in Moldavia"²⁰: il timore dell'esilio è definitivamente smentito.

Monaco, il Brennero, Torino

L'Austria confina con l'Italia, e St. Valentin non dista da Tarvisio più di trecento chilometri; eppure il 15 ottobre, trentunesimo giorno di viaggio, attraversavamo una nuova frontiera ed entravamo a Monaco [...]. Ci sembrava di avere qualcosa da dire, enormi cose da dire, ad ogni singolo tedesco, e che ogni tedesco avesse da dirne a noi: sentivamo l'urgenza di tirare le somme, di domandare, spiegare e commentare, come i giocatori di scacchi al termine della partita. Sapevano, «loro», di Auschwitz, della strage silenziosa e quotidiana, a un passo dalle loro porte? Se sì, come potevano andare per via, tornare a casa e guardare i loro figli, varcare le soglie di

¹⁹ Ivi., pp.453-4.

²⁰ Ivi, p. 461.

una chiesa? Se no, dovevano, dovevano sacramento, udire, imparare da noi, da me, tutto e subito: sentivo il numero tatuato sul braccio stridere come una piaga.

Errando per le vie di Monaco piene di macerie, intorno alla stazione dove ancora una volta il nostro treno giaceva incagliato, mi sembrava di aggirarmi fra torme di debitori insolventi, come se ognuno mi dovesse qualcosa, e rifiutasse di pagare. Ero fra loro, nel campo di Agramante, fra il popolo dei Signori: ma gli uomini erano pochi, molti mutilati, molti vestiti di stracci come noi. Mi sembrava che ognuno avrebbe dovuto interrogarci, leggerci in viso chi eravamo, e ascoltare in umiltà il nostro racconto. Ma nessuno ci guardava negli occhi, nessuno accettò la contesa: erano sordi, ciechi e muti, asserragliati fra le loro rovine come in un fortilizio di sconoscenza voluta, ancora forti, ancora capaci di odio e di disprezzo, ancora prigionieri dell'antico nodo di superbia e di colpa.²¹

Nel mese di ottobre il treno giunge a Monaco, e le vittime della brutalità nazista mettono piede per la prima volta in Germania, il paese in cui tutto ha avuto inizio. Il tono della scrittura si innalza, Levi torna a vestire i panni del testimone nel senso pieno del termine (cfr. episodio di Hurbinek) e pensa a un'impossibile "resa dei conti" fra le vittime e i carnefici, reali o presunti. È un finale di partita che dovrebbe giocarsi tutto sul filo della testimonianza dei reduci e dell'ascolto-comprensione da parte dei tedeschi, ma che di fatto non ha luogo per l'indisponibilità di questi ultimi al confronto. Eppure, sia detto per inciso, per Levi è stata solo una questione di tempo: anche se, come forse è naturale, il confronto non si è svolto "a caldo", egli non vi ha mai rinunciato e ha cercato in ogni modo negli anni seguenti il dialogo con i tedeschi, attraverso contatti epistolari e soprattutto attraverso la pubblicazione di *Se questo è un uomo* in Germania, in seguito alla quale ha potuto porre ai tedeschi direttamente e indirettamente proprio quelle domande che si agitavano nella sua mente nell'ottobre del 1945, potenziate e rese più acuminate dagli anni di studi e di riflessione sull'argomento.

Per indicare l'atteggiamento con cui secondo Levi i tedeschi dovrebbero ascoltare la storia dei Lager Levi ricorre a un lessico molto particolare. L'ascolto è un dovere sacro, ribadito con convinzione laddove si dice che essi "dovevano, dovevano sacramento udire, imparare": l'avverbio sacramento qui sembra riferirsi tanto all'imperativo morale, quasi di natura divina, che li dovrebbe obbligare a colmare i vuoti di conoscenza, quanto al sentimento di rispetto altissimo, reverente, che deve scaturire necessariamente all'ascolto delle parole dei reduci. Come nella poesia *Shemà*, che in un punto viene riecheggiata ("andare per via, tornare a casa"), per conferire forza al monologo che Levi immagina di rivolgere ai tedeschi compaiono accenti biblici (il testo comunemente indicato come fonte è un passo del *Deuteronomio*). Se prima si è accennato alla dialettica identità-differenza con cui Levi si misura in tutti gli incontri con i suoi simili, qui (come in *Se questo è un uomo*) ci si attesta al polo di massima differenza: tra gli ex deportati e il popolo tedesco sembra esserci un dislivello ontologico, una distanza siderale e irriducibile. Non a caso la città tedesca è paragonata al "Campo di Agramante", il leggendario re dei Mori che compare tanto nell'*Orlando innamorato* che nel *Furioso*: immagine di alterità per eccellenza all'interno dei poemi della cristianità, il nemico predestinato di tutte le battaglie per la sopravvivenza individuale e collettiva, con il quale non si ha in comune

²¹ Ivi, pp. 467-8.

nulla, né lingua, né religione, né costumi. A ben vedere questo nemico cresciuto nel cuore dell'Europa è "prigioniero" della propria cattiva coscienza coartata dall'educazione nazista (sul tema dell'educazione che perverte Levi tornerà in molte interviste e interventi, fino a *I sommersi e i salvati*). La metafora bellica, apertasi con il paragone con Agramante, va avanti. I tedeschi sono ancora capaci di odio perché "asserragliati [...] in un fortilizio di sconoscenza voluta". Il male feroce che li ottenebra viene riconosciuto nella "sconoscenza voluta", ovvero nel volontario (e fin troppo comodo) rifiuto di sapere, di prendere coscienza del genocidio programmaticamente perseguito dalle classi dirigenti naziste. Levi usa qui il termine non comune "sconoscenza" per indicare questa voluta incapacità di discernere; il tema della ricercata cecità del popolo tedesco ritorna fino alle pagine dei *Sommersi e i salvati* e rappresenta la massima colpa ascritta ai tedeschi nella loro totalità. In un passaggio illuminante dell'*Appendice* di *Se questo è un uomo* Levi spiega perfettamente come andarono le cose:

Nella Germania di Hitler era diffuso un galateo particolare: chi sapeva non parlava, chi non sapeva non faceva domande, a chi faceva domande non si rispondeva. In questo modo il cittadino tedesco tipico conquistava e difendeva la sua ignoranza, che gli appariva una giustificazione sufficiente della sua adesione al nazismo: chiudendosi la bocca, gli occhi e le orecchie, egli si costruiva l'illusione di non essere a conoscenza, quindi di non essere complice, di quanto avveniva davanti alla sua porta. Sapere, e far sapere, era un modo (in fondo non poi tanto pericoloso) di prendere le distanze dal nazismo; penso che il popolo tedesco, nel suo complesso, non vi abbia fatto ricorso, e di questa deliberata omissione lo ritengo pienamente colpevole²².

Dopo l'apostrofe mancata ai cittadini di Monaco uno spazio bianco sulla pagina segna una cesura tra due momenti della narrazione, la tensione si stempera, e lo scrittore ci restituisce un'istantanea della resistenza ebraica al nazismo, di cui sono un esempio i giovani partigiani che attaccano il loro vagone al treno, diretti a Israele: si può intravedere in questo cammeo uno dei nuclei generativi del romanzo *Se non ora quando?*, che Levi scriverà circa venti anni dopo, in cui si narrano le avventure di una banda di giovani partigiani ebrei russi e polacchi.

Il passaggio del Brennero offre l'occasione per un bilancio e per una serie di interrogativi destinati per il momento a rimanere senza risposta. Il lettore non è fatto partecipe di uno stato d'animo di felicità o di euforia: la speranza appartiene a chi la guerra l'ha combattuta e vinta, come i russi, o i giovani sionisti:

A notte fatta passammo il Brennero, che avevamo varcato verso l'esilio venti mesi prima: i compagni meno provati, in allegro tumulto; Leonardo ed io, in un silenzio gremito di memoria. Di seicentocinquanta, quanti eravamo partiti, ritornavamo in tre. [...] Sentivamo fluirci per le vene, insieme col sangue estenuato, il veleno di Auschwitz: dove avremmo attinto la forza per riprendere a vivere, per abbattere le barriere, le siepi che crescono spontanee durante tutte le assenze, intorno ad ogni casa deserta, ad ogni covile vuoto? Presto, domani stesso, avremmo dovuto dare battaglia, contro nemici ancora ignoti, dentro e fuori di noi: con quali armi, con quali energie, con quale volontà? Ci sentivamo vecchi di secoli, oppressi da un anno di ricordi feroci, svuotati e inermi. I mesi or ora trascorsi, pur duri, di vagabondaggio ai margini

²² *Appendice* a *Se questo è un uomo*, in *Opere complete* cit., vol. I, p. 286.

della civiltà, ci apparivano adesso come una tregua, una parentesi di illimitata disponibilità, un dono provvidenziale ma irripetibile del destino²³.

Il “veleno di Auschwitz”, la disumana destituzione subita rende i sopravvissuti dubbiosi circa un possibile ritorno alla vita di tutti i giorni. A preoccuparli è soprattutto la mancanza di forza, la distanza che l’esperienza della deportazione potrebbe aver aperto fra loro e gli altri, fra il prima e il dopo. Levi desidera giustamente problematizzare l’esperienza affinché di essa rimanga traccia e il lettore non chiuda il libro rassicurato dal definitivo “trionfo dei buoni”, perché la vita non è così. Riesce a evitare il facile happy end ribadendo che le vicende narrate hanno rappresentato per gli stessi protagonisti una parentesi circoscritta e irripetibile, incastonata fra l’inferno del Lager e un periodo di reinserimento e di rielaborazione che si preannunciava già complesso e difficile. Questo concetto è ribadito in modo visionario nel sogno finale, che si ricollega alla poesia iniziale, e chiude, in realtà senza chiudere, il libro.

Giunsi a Torino il 19 di ottobre, dopo trentacinque giorni di viaggio: la casa era in piedi, tutti i familiari vivi, nessuno mi aspettava. [...] Ma solo dopo molti mesi svanì in me l'abitudine di camminare con lo sguardo fisso al suolo, come per cercarvi qualcosa da mangiare o da intascare presto e vendere per pane; e non ha cessato di visitarmi, ad intervalli ora fitti, ora radi, un sogno pieno di spavento. È un sogno entro un altro sogno, vario nei particolari, unico nella sostanza. Sono a tavola con la famiglia, o con amici, o al lavoro, o in una campagna verde: in un ambiente insomma placido e disteso, apparentemente privo di tensione e di pena; eppure provo un'angoscia sottile e profonda, la sensazione definita di una minaccia che incombe.

E infatti, al procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, tutto cade e si disfa intorno a me, lo scenario, le pareti, le persone, e l'angoscia si fa più intensa e più precisa. Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io so che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. È il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, «Wstawać».

Torino, dicembre 1961 - novembre 1962²⁴

La struttura ad anello suggerisce che non ci sono verità apodittiche né consolazioni possibili. Nel sogno il Lager appare come l’unica verità possibile, una verità che, se fosse la sola faccia del reale, smentirebbe ogni auspicio di “normalità” nella vita di tutti i giorni. Lo sterminio è “l’evento mostruoso, forse irripetibile, della storia umana”, secondo una frase di Norberto Bobbio citata da Levi nel capitolo *Stereotipi* de *I sommersi e i salvati*²⁵. Chi ha visto lo sguardo di Medusa non lo dimentica, ed è suo dovere continuare a testimoniare agli altri quanto è accaduto. Levi ha trovato la sua dimensione più autentica

²³ *La tregua*, in *Opere complete* cit., vol. I, pp. 468-9.

²⁴ *Ivi*, pp. 469-70.

²⁵ *I sommersi e i salvati*, in *Opere complete* cit., vol. I, p. 1241.

nella scrittura, uno strumento formidabile perché non solo ha permesso alla sua testimonianza di raggiungere un gran numero di persone, ma gli ha consentito di esprimersi, regalandogli molte soddisfazioni anche quando l'argomento prescelto non aveva nulla a che fare con il Lager. Rimane il fatto che il suo scrivere è frutto di quell'esperienza atroce (Primo Levi ne *La chiave a stella* ammette che il Lager gli ha regalato “uno strano potere di parola”²⁶). E nel finale de *La tregua*, dopo una miriade di episodi ora comici, ora commoventi, ora grotteschi, egli desidera che il suo lettore faccia tesoro e metta a frutto quanto la sua parola gli ha donato, senza accontentarsi di una verità preconfezionata, ma continuando a interrogarsi e a riflettere su di sé, sugli altri, su quella storia che ha scosso l'Europa dalle fondamenta.

²⁶ *La chiave a stella*, in *Opere complete* cit., vol. I, p. 1075.

La fine delle persecuzioni antiebraiche: solo una tregua?

Fabio Levi

Nella *Tregua* l'invenzione letteraria - lo sappiamo - si nutre di innumerevoli fatti reali, ma, grazie alla sua capacità di trasfigurazione riesce a farci scoprire altre realtà più complesse e più profonde. A noi il compito di seguire gli indizi e le sollecitazioni che l'autore ci propone via via nelle sue pagine, collegarli fra loro e trarne le logiche conseguenze.

Il percorso che vi propongo qui di seguito - uno dei tanti possibili - prende l'avvio da un particolare, quasi un inciso, che emerge in un passaggio impegnativo e dolente posto all'inizio del libro e riferito all'esperienza appena vissuta del Lager: "E' questo il tremendo privilegio della nostra generazione e del mio popolo, nessuno mai ha potuto meglio di noi cogliere la natura insanabile dell'offesa, che dilaga come un contagio"¹. Se leggiamo con cura la citazione, notiamo che, per l'autore, prima viene "la nostra generazione" nella sua generalità, dopo "il mio popolo". Non perché Levi sottovaluti la centralità del genocidio compiuto contro gli ebrei, il *suo* popolo appunto. Non l'ha mai sottovalutata. E neppure perché è profondamente convinto - anche di questo c'è poco da dubitare - che quel genocidio abbia scavato una ferita insanabile nell'umanità intera. Nel momento cui la citazione si riferisce, mentre l'esperienza dei Lager si sta esaurendo e l'Europa è nel pieno di un vortice di riassetto dagli effetti imprevedibili, gli ebrei vengono dopo, perché è la storia a farne nuovamente solo uno dei tanti soggetti investiti da quel rivolgimento.

Seguiamo passo a passo il racconto di Levi. Il 27 gennaio '45, con la morte e la rapida decomposizione di Auschwitz le gerarchie interne al campo sono saltate. Come mostra l'esempio di Thylle, un prigioniero politico tedesco, dalle SS in fuga "investito della carica di capobaracca del Block 20"². Era stato "un potente, e perciò un nemico pericoloso. Eppure fu questo Thille - dice Levi -, vecchio militante indurito da cento lotte per il suo partito (...), il compagno e il confidente della mia prima notte di libertà"³.

Sull'altro fronte viceversa comincia a farsi concreta la presenza dei russi, i vincitori. Dopo i primi quattro "messaggeri di pace", apparsi improvvisamente a Primo e a Charles sospesi sui loro enormi cavalli, entrano via via in gioco figure più concrete, come le due infermiere sovietiche addette al primo bagno dei sopravvissuti, e tante altre.

Cambia anche il punto di vista su ognuno dei prigionieri, anzi degli ex prigionieri. Per il barbiere russo, "gigante bruno dagli occhi selvaggi"⁴, Levi diventa "Italiano Mussolini" e i suoi due amici francesi "Fransé Laval: dove si vede - commenta lo scrittore - quanto poco soccorrano le idee generali alla comprensione dei casi singoli"⁵. Ma a

¹PRIMO LEVI, *La tregua* in *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 2016, 2 voll.; vol I, p. 310.

² *La tregua*, p. 311.

³ Ivi, p. 312.

⁴ Ivi, p. 316.

⁵ Ibidem.

contare è soprattutto la differenza fra chi soccombe pur sulla soglia di un nuovo mondo di pace e chi invece riesce a sopravvivere. In infermeria, “al mattino, i cadaveri nelle cuccette, o abbandonati scomposti sul pavimento, si contavano a dozzine”⁶.

Il Lager era stato il luogo dell’omologazione forzata, fino alla cancellazione assoluta di ogni differenza nell’annientamento definitivo di anime e corpi. Non per caso Levi, all’inizio della *Tregua*, insiste ancora sul Lager e sulla figura del piccolo Hurbinek: “un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz (...) che non sapeva parlare e non aveva nome”⁷. I suoi occhi invece erano “pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo”⁸. A Hurbinek non è concesso di liberare la propria individualità dall’indistinto del Lager. Per altri è invece possibile, un po’ alla volta. Di Henek, il ragazzo che accudisce Hurbinek con tenerezza materna, cominciamo a sapere ad esempio che è ungherese. Delle ragazze “troppo tenere e troppo vane che lo ubriacavano di carezze e di baci”⁹, che sono polacche. La nazionalità: un primo e ancora troppo generico segno di distinzione, ma che aiuta a ricostruire l’identità di ognuno.

Tutto questo in un clima di confusione, di disordine, dove è quasi impossibile dare una misura precisa alle cose e alle persone. Dove per molti la reazione più ovvia alla formidabile compressione subita nel tempo precedente è lasciarsi andare a mille forme di sfrenatezza. Come nel caso del Kleine Kiepur, passato da un ostinato silenzio a un soliloquio folle e senza tregua fatto di canti, di fischi e di imperiosi comandi in tedesco. O in quello di Jàdzia che “aveva voglia, bisogno, necessità impellente di un uomo, di un uomo qualsiasi, subito, di tutti gli uomini”¹⁰. O ancora nel caso di Frau Vitta, “ferita profondamente, ulcerata da quanto aveva subito e visto in un anno di Lager”, che si buttava a capofitto, “con pietà frenetica”¹¹ in un’attività tumultuosa.

In tutto questo che si sia ebreo o no finisce per contare molto di meno. L’artificiosa separazione di cui gli ebrei d’Europa sono stati vittime sin lì, voluta e messa in opera dai nazisti in uno sforzo immane, l’omologazione estrema da essi subita, giustificata in ultima analisi solo dal filo spinato, oramai sono superate e sconvolte. Lo sono dalla sconfitta di Hitler materializzatasi nella liberazione dei Lager, ma anche dall’ondata di confusione che investe le moltitudini di donne e di uomini riversatesi sulle strade alla ricerca di un luogo finalmente sicuro sul limitare incerto fra guerra e pace.

In quel grande rimescolamento, la posizione degli ebrei, così come gli atteggiamenti degli altri verso di loro stanno mutando radicalmente e soprattutto tendono a diversificarsi da momento a momento, da luogo a luogo, da persona a persona. E di questo *La tregua* ci offre una ricca testimonianza.

Cominciamo da una straordinaria novità. Fra i primi incontri di Levi dopo dieci mesi di segregazione in un universo duramente maschile, ecco comparire due donne: Frau Vitta, “mezza ebrea”¹², dotata di un’inconfondibile “volubilità triestina” - i tratti individuali riacquistano via via la loro importanza -, e Olga, “partigiana ebrea croata, che

⁶ Ivi, p. 317.

⁷ Ibidem.

⁸ Ivi, p. 318.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ivi, p. 322.

¹¹ Ivi, p. 323.

¹² Ibidem.

nel 1942 si era rifugiata nell'astigiano"¹³, dalla quale Primo saprà della morte di Vanda. Con loro su ogni altra cosa sembrano prevalere il sapore di casa e la vicinanza creata dalla comune dimestichezza con l'italiano.

Si aggiungono poi altri tipi di ebrei, diversissimi l'uno dall'altro. "C'erano due alti e magri fratelli, ebrei viennesi sulla cinquantina, silenziosi e cauti come tutti i vecchi Häftlinge; un ufficiale dell'esercito regolare jugoslavo, che pareva non fosse ancora riuscito a scuotersi di dosso la remissione e l'inerzia del Lager e ci guardava con occhi vuoti. C'era una specie di rottame umano, dall'età indefinibile, che parlava senza tregua da solo in jiddish (...). E c'era finalmente il greco (...). Oltre alla sua lingua parlava spagnolo (come tutti gli ebrei di Salonico), francese, un italiano stentato ma di buon accento, e, seppi poi, il turco, il bulgaro e un po' di albanese. Rosso di pelo e di pelle, aveva grossi occhi scialbi ed acquosi e un gran naso ricurvo; il che conferiva all'intera sua persona un aspetto insieme rapace ed impedito, quasi un uccello notturno sorpreso dalla luce, o di pesce da preda fuori dal suo naturale elemento"¹⁴.

Sono solo alcuni esempi di un campionario multiforme e non di rado spassoso, con un contraltare non meno articolato e contraddittorio nel mondo di quelli che con gli ebrei hanno a che fare. È lo stesso Levi a sperimentare su di sé quei diversi atteggiamenti. Quando ad esempio, in mezzo ad un crocchio di curiosi, incontra un borghese, un avvocato, che si presta volentieri a fare da interprete per facilitare la comunicazione con chi sta intorno: "L'avvocato traduceva in polacco a favore del pubblico - racconta lo scrittore -. Ora io non conosco il polacco, ma so come si dice "ebreo" e come si dice "politico": e mi accorsi ben presto che la traduzione del mio resoconto, benché partecipe, non era fedele. L'avvocato mi descriveva al pubblico non come un ebreo italiano, ma come un prigioniero politico italiano. Gliene chiesi conto stupito e quasi offeso. Mi rispose imbarazzato: - C'est mieux pour vous, la guerre n'est pas finie -"¹⁵. Tutta diversa la reazione della bottegaia di Katowice, "vecchietta grinzosa dall'aria bisbetica e diffidente"¹⁶, polacca pure lei, quando realizza che Primo e i suoi amici sono ebrei italiani reduci da Auschwitz: "Lo sguardo della vecchia si ammorbidì, perfino le rughe sembravano distendersi. Allora era un'altra faccenda"¹⁷.

Ma soprattutto ritornano palpabili le tradizionali differenze fra gli ebrei dell'Est e quelli dell'Ovest. A Pròskurov il treno si ferma e Primo e i suoi amici incontrano due giovani ebrei che fra loro parlano jiddish:

Con audacia inconsueta, mi rivolsi alle ragazze, le salutai, e sforzandomi di imitare la pronuncia chiesi loro in tedesco se erano ebrei, e dichiarai che anche noi quattro lo eravamo. Le ragazze (avevano forse sedici o diciott'anni) scoppiarono a ridere «Ihr sprecht kein Jiddish. Ihr seyd ja keyne Jieden!»: «voi non parlate jiddish: dunque non siete ebrei!»¹⁸.

Eppure eravamo proprio ebrei, spiegai. Ebrei italiani: gli ebrei in Italia e in tutta l'Europa occidentale, non parlano jiddish. [...]Ma allora, se noi eravamo ebrei, lo erano anche tutti queglii

¹³ Ivi, p. 323.

¹⁴ Ivi, p. 328

¹⁵ Ivi, p. 343

¹⁶ Ivi, p. 386

¹⁷ Ivi, pp. 386-387

¹⁸ Ivi, p. 391.

altri, mi disse, accennando con gesto circolare agli ottocento italiani che ingombravano la sala. Che differenza c'era fra noi e loro? La stessa lingua, le stesse facce, gli stessi vestiti¹⁹.

La ragazza aveva ragione - possiamo dire noi -. Quando la separazione forzata voluta dai nazisti ha fine, gli ebrei riprendono a mescolarsi con tutti gli altri e a diventare irricognoscibili.

E tornano ad essere una minoranza: “A Sluzk - scrive ancora Levi -, nel luglio 1945 sostavano diecimila persone: dico persone, perché ogni termine più restrittivo sarebbe improprio. C'erano uomini, ed anche un buon numero di donne e di bambini. C'erano cattolici, ebrei, ortodossi e mussulmani; c'erano bianchi e gialli e diversi negri in divisa americana; tedeschi, polacchi, francesi, greci, olandesi, italiani ed altri; ed inoltre tedeschi che si pretendevano austriaci, austriaci che si dichiaravano svizzeri, russi che si dichiaravano italiani, una donna travestita da uomo, e perfino, cospicuo in mezzo alla folla cenciosa, un generale magiaro in alta uniforme, litigioso e variopinto e stupido come un gallo”²⁰.

In quel coacervo impensabile poco prima, succedono anche fatti straordinari: come la commovente solidarietà dei vecchi ebrei di Iasi, pronti ad offrire uva e denaro per gli altri ebrei di vari paesi ammassati sul convoglio di Primo in viaggio verso casa. O l'incontro con il gruppo di ragazzi e ragazze sionisti, provenienti da tante realtà diverse dell'Europa orientale, che attaccano in fondo al treno il loro vagone, mossi dall'incrollabile volontà di raggiungere la Palestina: “si sentivano immensamente liberi e forti, padroni del mondo e del loro destino”²¹.

Tanti ebrei dunque tornati ad essere diversi, che vanno ritrovando la pace, che nutrono ognuno la propria speranza, come è peraltro per milioni e milioni di donne e uomini di ogni religione, di ogni provenienza in tutto il continente. Ad accomunare gli uni e gli altri è però anche lo stato di estrema precarietà, la sensazione, per il momento, di attraversare una tregua, solo una tregua, dagli esiti imprevedibili.

Con una differenza da non sottovalutare. Per gli ebrei, per tutti gli ebrei, dopo quanto è appena accaduto pensare al futuro è più difficile che non per gli altri. Dentro di loro pesa come un macigno lo stato d'animo provato per la prima volta da Primo, quando, nel campo di Fossoli, aveva assistito al rito del lutto celebrato per se stessi dai componenti dalla famiglia Gattegno, prima di partire per la deportazione: “quel dolore antico del popolo che non ha terra, il dolore senza speranza dell'esodo ogni secolo rinnovato”²². Per gli ebrei, per tutti gli ebrei, l'idea che la pace appena assaporata sia frutto soltanto di una fragile tregua è tanto più evidente.

Anche Primo Levi sente su di sé il peso di tale incertezza e lo mostra senza reticenze all'inizio e alla fine del suo libro. La poesia posta in esergo, dopo aver fatto risuonare “il

¹⁹ Ivi, pp. 391-2.

²⁰ Ivi, p. 402.

²¹ Ivi, p. 468.

²² PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, in *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 2016, 2 voll.; vol I, p.143.

comando dell'alba" in Lager - "e si spezzava in petto il cuore" -, non esita a prevederne il terribile ritorno:

È tempo. Presto udremo ancora
Il comando straniero
Wstawác²³

Quanto al "sogno pieno di spavento"²⁴, che non cessa di visitare il prigioniero Levi appena tornato a casa, posto a suggello della *Tregua*, il suo effetto sul lettore è ancora più inquietante. L'autore non si limita qui ad avanzare una previsione funesta come nella poesia, pur sempre incerta come tutte le previsioni. In quel sogno, a cadere, a disfarsi intorno a lui fino a scomparire è l'esperienza della liberazione e del ritorno, ridottasi a mero "inganno dei sensi". Mentre finisce per imporsi come l'unica realtà vera, mai venuta meno, quella gelida del Lager, il suono non imperioso, anzi breve e sommesso della "parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, 'Wstawác'"²⁵.

Nel 1985, a Pesaro, di fronte a un'affollata platea di studenti - l'ultima della sua vita -, un ragazzo interroga Levi proprio riguardo a quel sogno e all'avvenire "molto fosco"²⁶ in esso adombrato. Lo scrittore risponde così: "Io sostengo il diritto a contraddirmi, soprattutto in un tempo piuttosto lungo: non mi offende per nulla di essere stato ottimista in certi periodi e pessimista in altri (...). Ho scritto il finale della *Tregua* rispecchiando uno stato d'animo in cui mi trovavo ancora e dal quale sono poi uscito, anche scrivendo"²⁷.

Ma al di là delle valutazioni soggettive dello scrittore, destinate a fargli prospettare volta per volta un futuro più o meno oscuro - negli anni '70 cambierà nuovamente idea, questa volta in peggio -, qui in realtà il problema ha una portata ben più vasta. L'idea di "tregua" può certo riferirsi alla fase di passaggio che coincide con la lunga peregrinazione di Levi verso casa, ma può anche essere estesa legittimamente agli altri periodi di relativa tranquillità vissuti dagli ebrei nella lunga e travagliata storia dei loro rapporti con i popoli e gli stati più diversi. Così come il pessimismo e l'ottimismo al riguardo possono esprimere due polarità opposte: da un lato la convinzione che prima o poi l'ostilità e la persecuzione sia destinata a tornare come un inevitabile destino e, dall'altro, la fiducia di "poter allargare illimitatamente l'estensione temporale della tregua per dilazionare, il più possibile, il ritorno (...) della persecuzione"²⁸.

Una simile alternativa si è posta spesso nella storia anche recente. Ad esempio nel dibattito sulle radici della feroce ventata di antisemitismo che ha investito l'Europa nella prima metà del Novecento. Come è stato possibile che la lunga tregua concessa dall'emancipazione fra sette e ottocento sia stata spezzata da eventi così dolorosi? Essi sono da ricondurre al campo delle possibilità o a quello della necessità? O ancora la medesima alternativa si ripropone nella realtà che stiamo vivendo. Dopo la sconfitta del nazifascismo e un periodo di relativa tranquillità, quali potranno essere gli sviluppi futuri

²³ Ivi, p. 307.

²⁴ Ivi, p. 470.

²⁵ Ibidem.

²⁶ PRIMO LEVI, *Opere complete* a cura di Marco Belpoliti, vol. III, *Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, Einaudi, Torino 2018, p. 775.

²⁷ Ibidem.

²⁸ M. LUNETTA, *La tregua di Primo Levi*, in "Paese sera", 2 agosto 1963.

e la natura delle risorgenze antisemite manifestatesi via via nel corso del secondo dopoguerra, fino ai nostri giorni?

Il contesto: l'Europa de "La Tregua"

Aurora Iannello

I. L'Europa de "La Tregua"

L'odissea di ritorno narrata da Primo Levi ne "La Tregua" ha come sfondo un'Europa sfigurata dalla guerra. Il giorno in cui ha inizio la narrazione, nel gennaio del 1945, mancavano ancora più di tre mesi alla fine del conflitto nel continente europeo; ma l'avanzata delle truppe alleate da ovest e di quelle sovietiche da est stringeva ormai la Germania di Hitler in una morsa quasi ineludibile. Il cuore del *Reich*, Berlino, che solo un anno e mezzo prima era la capitale di un impero di quasi settecentomila chilometri quadrati, si trovava ora a un passo dall'esercito sovietico, stanziato a meno di settanta chilometri. Quando tre mesi dopo, l'8 maggio 1945, Primo Levi e i suoi compagni del campo di Bugocice ricevettero la notizia della resa incondizionata della Germania, si trovavano ancora nel sud della Polonia, a meno di quaranta chilometri da Auschwitz. Iniziava per loro il vero ritorno, attraverso la Russia occidentale, l'Ungheria e l'Austria, per oltre cinquemila chilometri, fino in Italia.

Primo Levi giunse a Torino il 19 ottobre, quasi nove mesi dopo la liberazione di Auschwitz. In quegli stessi nove mesi, l'Europa fu investita da importanti cambiamenti geopolitici. Mentre Primo Levi e migliaia di altri profughi attraversavano i confini degli stati europei, quei medesimi confini si spostavano, ridisegnati in parte sul campo di battaglia, in parte ai tavoli delle trattative tra le potenze della Grande Alleanza: Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna.

Le tre potenze vincitrici iniziarono a discutere del futuro assetto del continente ben prima che la guerra contro la Germania fosse finita. La "tregua" personale di Primo Levi coincide con una "grande tregua" tra Stati Uniti e Gran Bretagna da un lato, e Unione Sovietica dall'altro: un periodo di collaborazione tra due blocchi tradizionalmente contrapposti, dettato dalla comune esigenza non solo di sconfiggere la Germania nazista, ma di stabilire un assetto europeo post-bellico stabile e compatibile con i rispettivi interessi geopolitici ed economici. Una collaborazione destinata a non durare, e a sfociare negli anni seguenti nella guerra fredda (il termine viene coniato da George Orwell nell'ottobre 1945, proprio nello stesso mese in cui Primo Levi conclude il suo viaggio di ritorno), ma che riuscì nel suo scopo di porre le fondamenta per la nuova Europa del dopoguerra; un'Europa divisa.

In questa parte del kit si ripercorrono le principali decisioni che Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna presero sul futuro dell'Europa nel corso del 1945, e il modo in cui queste trasformarono la carta geopolitica del continente. Ci si concentra in particolare sulle due principali "questioni europee" affrontate dai tre alleati: il problema dei confini e del trattamento della Germania dopo la sconfitta di Hitler, e di una sua possibile spartizione; il problema del nuovo assetto geopolitico da dare ai paesi dell'Europa orientale e balcanica.

Queste due questioni furono al centro delle trattative sull'Europa che ebbero luogo nel corso delle due fondamentali conferenze interalleate del 1945, la **Conferenza di Jalta** (4-11 febbraio 1945) e la **Conferenza di Potsdam** (17 luglio – 2 agosto 1945). Le decisioni

prese in merito dai *Big Three* (i “Tre Grandi”, come venivano chiamati i *leader* di Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna), forgiarono il volto della nuova Europa del dopoguerra.



Manifesto di propaganda sovietica che celebra l'alleanza tra Stati Uniti e Unione Sovietica contro il comune nemico nazista.

II. Gli interessi delle potenze vincitrici in Europa

Le tre potenze che avrebbero vinto la seconda guerra mondiale arrivarono al gennaio 1945 in condizioni molto differenti.

L'Unione Sovietica è stata a ragione definita “una potenza che ha vinto la seconda guerra mondiale dopo essere arrivata ad un passo dall'averla persa” (Judt, 2007). Non vi è nessun altro paese che abbia sacrificato tanto, nel corso della seconda guerra mondiale, in termini

di risorse economiche e di vite umane. In quella che è stata la guerra più sanguinosa in assoluto nella storia umana, l'Unione Sovietica fu il paese con più vittime: circa 25 milioni di caduti (un ottavo della popolazione dell'epoca), di cui ben 16 milioni civili. L'invasione tedesca dell'Unione Sovietica, iniziata nel giugno 1941, comportò inoltre la totale distruzione di circa 70.000 villaggi, 1.700 città e oltre 32.000 fabbriche; complessivamente si stima che un terzo della ricchezza nazionale sia andata distrutta. L'enorme sforzo bellico compiuto da sola, prima dello sbarco alleato in Normandia, nel respingere l'offensiva tedesca, e il successivo avanzamento delle truppe sovietiche in Europa orientale e fino in Germania, valsero all'Unione Sovietica un enorme prestigio militare e politico a livello internazionale. A questo si aggiungeva una posizione di innegabile forza reale: nel gennaio del 1945 le truppe sovietiche erano a un passo da Berlino, e occupavano la quasi totalità dell'Europa orientale e una parte dei Balcani.

Di questa posizione di forza era ben consapevole Iosif Stalin, deciso a utilizzare il prestigio e la posizione di vantaggio delle forze militari sovietiche per far uscire l'Unione Sovietica dal suo tradizionale isolazionismo, lanciandola nell'arena delle grandi potenze internazionali e assicurandole una sfera d'influenza permanente nell'Europa post-bellica. La Gran Bretagna si trovava in una condizione molto diversa; pur rientrando nella schiera delle potenze vincitrici, il conflitto aveva peggiorato considerevolmente la sua posizione nello scacchiere internazionale. Le pesanti perdite economiche subite nel corso della guerra avevano appesantito la dipendenza delle finanze inglesi dai prestiti americani, e avevano messo in discussione la capacità della Gran Bretagna di continuare a gestire il suo ancora vasto impero coloniale. All'approssimarsi della fine del conflitto, il primo ministro inglese Winston Churchill decise di concentrare tutti i suoi sforzi diplomatici nel tentativo disperato di conservare alla Gran Bretagna un ruolo di grande potenza internazionale e imperiale, privilegiando due obiettivi: rendere la Gran Bretagna la maggiore potenza in Europa, con l'appoggio degli Stati Uniti; e conservare il dominio britannico sulle sue colonie, in particolar modo su quelle che assicuravano alla madrepatria il controllo di importanti rotte commerciali nel Medio Oriente e nel Mediterraneo, attraverso il Canale di Suez.

Il principale ostacolo al raggiungimento di questi due obiettivi era proprio l'Unione Sovietica, che Churchill considerava come una terribile minaccia per gli interessi britannici. Churchill vedeva l'Urss "come i suoi antenati del XIX secolo avevano visto la Russia zarista: un colosso le cui braccia potevano allungarsi verso i Balcani, il Mediterraneo orientale e il Canale di Suez, l'Afghanistan e l'India, minacciando aree di vitale interesse britannico" (Gormly, 1990). Ben prima che terminasse la guerra contro la Germania, Churchill decise di orientare la propria azione diplomatica al contenimento dell'influenza sovietica in Europa, provando in tutti i modi possibili a convincere gli Stati Uniti, il vero ago della bilancia, a fare altrettanto.

Gli Stati Uniti uscirono dal secondo conflitto mondiale vincitori su tutti i fronti. Rispetto agli altri paesi coinvolti, avevano subito meno perdite in termini sia umani che di ricchezze distrutte. Al contrario, la guerra aveva rappresentato uno stimolo formidabile per l'economia e l'apparato industriale statunitense. La domanda di armamenti e merci legate allo sforzo bellico proveniente dall'Europa si tradusse in un aumento della produzione industriale del 300%; la produttività industriale raddoppiò, mentre si registrò un aumento superiore al 50% sia nell'estrazione di materie prime che nella capacità produttiva nazionale. Gli strascichi della crisi del 1929, che ancora tormentavano

l'economia statunitense alla fine degli anni '30 manifestandosi in una terribile disoccupazione, erano ormai dimenticati. Gli Stati Uniti erano nel pieno di una vigorosa crescita economica e industriale. Dal punto di vista puramente economico, tuttavia, era prevedibile che con la fine della guerra anche l'eccezionale domanda di merci belliche da parte dell'Europa si sarebbe esaurita; per mantenere lo stesso livello di esportazioni, e quindi consentire all'industria statunitense di prosperare ancora, era necessario trovare dei mercati esteri che avessero bisogno di merci statunitensi anche in tempo di pace. La ricerca di mercati esteri divenne uno degli imperativi della diplomazia americana. Anche per questa ragione, sul finire del conflitto gli Stati Uniti resero chiaro che non sarebbero tornati all'isolazionismo che aveva caratterizzato la politica estera americana negli anni '20 e '30. Al contrario, il presidente Franklyn D. Roosevelt affermò nel gennaio del 1945, rivolgendosi a Winston Churchill e a Iosif Stalin, che sullo scenario internazionale non c'era "letteralmente nessuna questione, politica o militare, cui gli Stati Uniti non fossero interessati" (Gormly, 1990).

L'Europa in particolare, che dopo la devastazione della guerra avrebbe avuto bisogno di merci e macchinari per essere ricostruita, rappresentava un mercato estero potenzialmente ricco, e quindi una sfera d'influenza cui gli Stati Uniti non avrebbero rinunciato facilmente.

Volendo schematizzare quanto detto, i principali interessi strategici ed economici dei tre alleati in Europa possono essere così riassunti: per l'Unione Sovietica, mantenere un controllo politico-economico sui territori liberati dalla presa nazista in Europa orientale; per la Gran Bretagna, ribadire il proprio ruolo – ormai oggettivamente in declino – di potenza europea e imperiale, limitando l'influenza sovietica in Europa e soprattutto sui paesi affacciati al Mediterraneo; per gli Stati Uniti, assicurarsi nuovi mercati e nuovi sbocchi per la propria industria in tumultuosa crescita.

Tenere a mente questi interessi può aiutare a orientarsi nelle discussioni e nelle trattative che i Tre Grandi intrapresero al fine di definire il futuro assetto europeo.

III. La questione tedesca

Prima di Jalta – Cosa fare della Germania una volta vinta la guerra è una domanda che i tre alleati iniziarono a porsi ben prima dell'effettiva caduta di Hitler. Sconfiggere il nemico nazista era sicuramente il principale obiettivo della Grande Alleanza, l'altare su cui era stata costruita la collaborazione tra Stati Uniti e Unione Sovietica; tuttavia, man mano che la fine del conflitto si avvicinava, diventava sempre più chiara l'idea che, in caso di vittoria, non sarebbe bastata una de-nazificazione della Germania per ristabilire in Europa un equilibrio gradito alle potenze vincitrici. Si tornò a parlare di "questione tedesca", riprendendo un dibattito che aveva avuto fortuna nella seconda metà dell'Ottocento. In seguito all'unificazione della Germania nel 1871, il nuovo stato era apparso a molti osservatori dell'epoca troppo grande – economicamente, geograficamente e demograficamente –, troppo forte per non sfidare l'equilibrio di potenza europeo. Dopo due conflitti mondiali, si era rafforzata la convinzione che le tendenze espansionistiche della Germania non fossero esclusivamente un frutto dell'ideologia nazista, ma che avessero una radice più profonda nella forza economica e

politica del paese mitteleuropeo. Si iniziò a sostenere che una Germania unita, anche se non nazista, avrebbe prima o poi manifestato nuovamente la stessa tendenza a espandersi. Di questo era convinta specialmente l'Unione Sovietica, la nazione che più direttamente aveva pagato i costi del progetto espansionistico tedesco. Per Stalin – e molti russi erano d'accordo – la Germania rappresentava la più grande minaccia per l'Unione Sovietica; una minaccia da annichilire sul piano politico ed economico.

Nel corso del 1944, la European Advisory Commission (EAC) – la commissione creata dai tre alleati nell'ottobre del 1943 per studiare gli aspetti più problematici del possibile assetto post-bellico dell'Europa – elaborò un piano di tripartizione della Germania, da attuarsi immediatamente in caso di vittoria. Il piano prevedeva che il territorio tedesco fosse diviso in tre zone, ciascuna amministrata da una delle tre potenze vincitrici. La divisione della Germania era intesa, almeno formalmente, come una soluzione temporanea; ma veniva incontro ai timori dei tre alleati di vedere immediatamente ricostruita una potenza del calibro della Germania nel cuore dell'Europa, per quanto sconfitta.

Il piano elaborato dall'EAC avrebbe dovuto essere discusso e approvato nel corso di un incontro dei *Big Three*, che venne fissato per la fine di gennaio a Jalta, in Crimea; prima di allora, i *Big Three* si erano trovati faccia a faccia solo nella Conferenza di Teheran (28 novembre – 1 dicembre 1943).

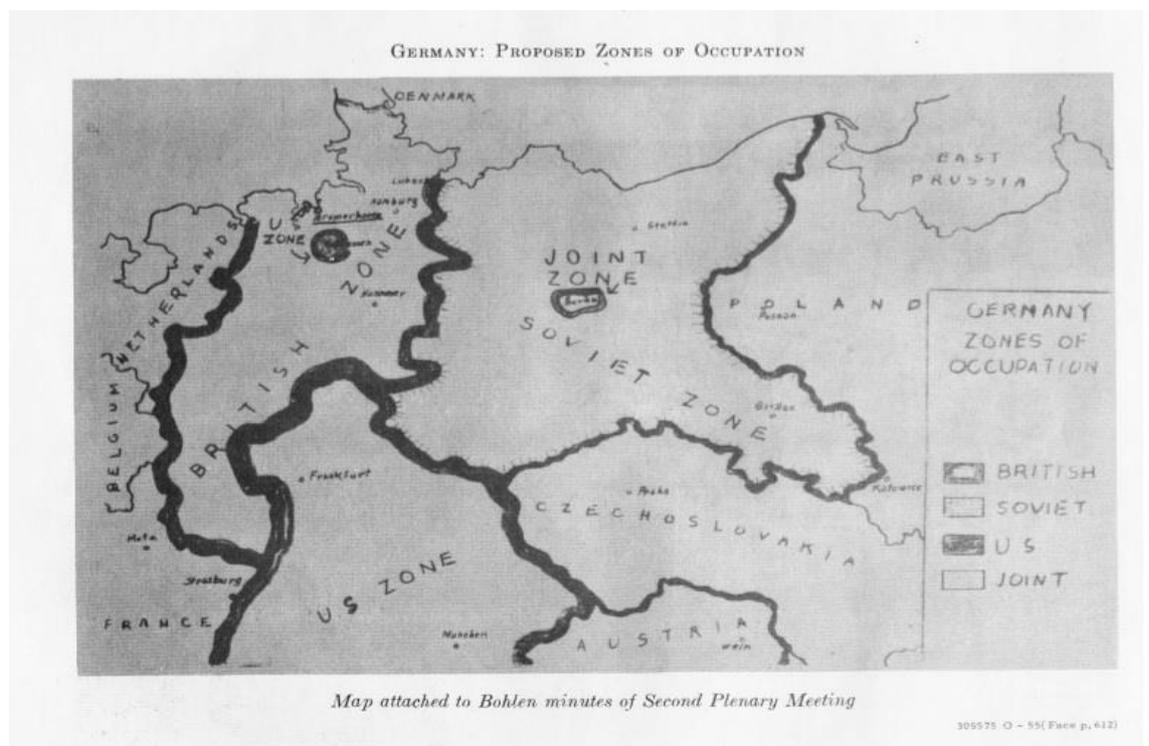
Nei mesi che precedettero la Conferenza di Jalta, comunque, Stati Uniti e Unione Sovietica non mostrarono particolari riserve nei confronti del piano preliminare di tripartizione; entrambe le potenze erano inoltre inclini ad imporre al nemico sconfitto pesanti riparazioni e sanzioni economiche, e a spogliarla di gran parte delle sue risorse, in modo da avere alla fine della guerra una Germania non solo divisa, ma economicamente distrutta.

Nell'ottobre del 1944, alla Conferenza di Quebec – cui parteciparono solo i rappresentanti di Stati Uniti e Gran Bretagna, senza l'Unione Sovietica – il presidente Roosevelt presentò a Churchill il cosiddetto “Piano Morgenthau”, dal nome del Segretario del Tesoro Usa Henry Morgenthau jr. che lo aveva elaborato. Il Piano Morgenthau prevedeva che la Germania venisse spogliata, alla fine della guerra, delle sue risorse minerarie e dei suoi stabilimenti industriali, per essere convertita “in un paese a vocazione prevalentemente agricola e pastorale”.

Questo piano di annientamento economico della Germania, che come detto avrebbe incontrato il favore di Stalin, preoccupò al contrario notevolmente Churchill. La Gran Bretagna di certo non desiderava che si ricostituisse una Germania potente, ma temeva che una Germania annientata avrebbe rappresentato un vuoto di potere politico ed economico al centro dell'Europa, vuoto che avrebbe attratto le mire espansionistiche di quella che, secondo Churchill, era la più grande minaccia per la Gran Bretagna: l'Unione Sovietica. Una Germania eccessivamente debole avrebbe senz'altro, secondo Churchill, spinto l'Unione Sovietica ad espandere la propria sfera d'influenza ancora più a ovest, nel cuore dell'Europa. Inoltre, Churchill temeva che senza il contributo industriale, per quanto ridotto, della Germania alla ripresa economica dell'Europa, l'intero continente avrebbe faticato a rimettersi in moto economicamente, con danni per la stessa Gran Bretagna. Spinto da questi timori, Churchill tentò in tutti i modi di dissuadere Roosevelt dal portare avanti – proponendolo a Stalin a Jalta qualche mese dopo – il Piano Morgenthau. Roosevelt fu però irremovibile, e anzi costrinse Churchill a firmare un

memorandum di approvazione preliminare del Piano, legando a questa firma la concessione di un ingente prestito cui la Gran Bretagna non poteva rinunciare. La ragione che spinse Roosevelt ad un atteggiamento così duro con il suo alleato ha a che fare, secondo molti studiosi, proprio con il secondo timore di Churchill, secondo cui senza l'industria tedesca l'intera Europa avrebbe faticato a risollevarsi economicamente; secondo Morgenthau, in assenza di una produzione industriale della Germania le sorti economiche dell'Europa sarebbero state ancora più dipendenti dalle merci degli Stati Uniti, che avrebbero quindi aumentato ulteriormente le proprie esportazioni nel mercato europeo.

La conferenza di Jalta (febbraio 1945) – La Conferenza di Jalta si svolse in Crimea (a tre chilometri dalla cittadina di Jalta) dal 4 all'11 febbraio 1945. Vi presero parte i capi di governo e le delegazioni diplomatiche di Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna. I veri protagonisti furono i tre capi di governo, i cosiddetti *Big Three*: il presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt, all'inizio del suo quarto mandato presidenziale



Il piano di tripartizione della Germania elaborato dall'EAC.

(fatto eccezionale per gli Stati Uniti); il segretario del partito comunista sovietico Iosif Stalin; e il primo ministro britannico Winston Churchill.

La definizione del futuro della Germania era il punto più importante nel programma della Conferenza. Il piano di tripartizione elaborato dalla EAC venne sottoposto ai *Big Three* per essere discusso e approvato.

L'opposizione al piano venne dalla Gran Bretagna, per ragioni simili a quelle per cui Churchill si era opposto al piano Morgenthau. Churchill sapeva infatti che Roosevelt aveva promesso al suo elettorato un veloce ritiro delle truppe americane dall'Europa, da attuarsi non appena fosse terminata la guerra. Se la Germania fosse stata divisa in tre zone, ciascuna sotto il controllo di una delle potenze vincitrici, in caso di ritiro delle truppe americane la Gran Bretagna sarebbe rimasta sola, sul suolo tedesco, a fronteggiare l'Unione Sovietica; si sarebbe creata una situazione di evidente disparità di forze, a vantaggio dell'Unione Sovietica, che avrebbe potuto approfittarne per espandere la sua sfera d'influenza verso ovest. Non potendo costringere Roosevelt a lasciare a tempo indeterminato le sue truppe sul suolo tedesco, Churchill presentò un progetto alternativo: invece di dividere la Germania in tre zone, la si sarebbe divisa in quattro, assegnando la quarta zona alla Francia. In questo modo, pensava Churchill, anche in caso di ritiro degli Stati Uniti l'Unione Sovietica avrebbe trovato di fronte a sé non solo la Gran Bretagna, ma anche la Francia a sbarrarle la strada verso un'eventuale espansione della propria sfera di influenza.

Sia Stalin che Roosevelt si opposero inizialmente alla proposta. Il primo, in particolare, sembrava aver chiare le motivazioni della Gran Bretagna, e insistette a lungo sul fatto che la Francia non avesse ragione di stare al tavolo dei vincitori. Effettivamente, la Francia aveva passato gran parte della guerra divisa in un'area direttamente occupata dai tedeschi, e uno stato alleato con i nazisti.

Dopo lunghissime trattative, tuttavia, Churchill ebbe la meglio. Il piano di tripartizione venne abbandonato: al momento della vittoria alleata, la Germania sarebbe stata divisa in quattro aree, sotto il controllo statunitense, sovietico, inglese e francese.

Al contrario di quanto inizialmente previsto, il Piano Morgenthau non venne discusso a Jalta (forse per l'opposizione interna che lo stesso aveva suscitato negli Stati Uniti). Si decise però che alla Germania sconfitta sarebbe stato imposto il pagamento di riparazioni di guerra estremamente pesanti, compatibili con il piano di annientamento economico del paese.

Il piano di spartizione approvato dai *Big Three* a Jalta rimaneva ancora, formalmente, un programma da attuarsi subito dopo la resa della Germania in via temporanea; non, quindi, un progetto di spartizione definitiva. Dopo un iniziale periodo di amministrazione separata, gli alleati avrebbero poi dovuto avviare il processo di riunificazione del paese.

In realtà, diversi scritti (pubblici o privati) di personalità politiche e diplomatiche coinvolte nelle trattative lasciano pensare che molti di questi fossero consapevoli che la divisione della Germania avrebbe avuto una lunga vita. Scriveva ad esempio Sir John Anderson, cancelliere dello scacchiere inglese, nel marzo 1945: "Se possiamo supporre che la zona di occupazione russa si svilupperà in un sistema di governo favorevole alla politica russa, allora dovremmo considerare una Germania occidentale unificata che possa essere inserita nell'economia generale dei paesi dell'Europa occidentale".



Il piano di quadripartizione finale deciso a Jalta.

La conferenza di Potsdam (luglio-agosto 1945) – La Conferenza di Potsdam fu la prima a svolgersi dopo la fine della guerra in Europa (la guerra contro il Giappone sarebbe terminata due settimane dopo lo scioglimento della conferenza). Si tenne a Potsdam, a pochi chilometri da Berlino, dal 17 luglio al 2 agosto del 1945. Di nuovo si riunirono i *Big Three*: il nuovo presidente degli Stati Uniti Harry S. Truman, che aveva preso il posto di Roosevelt dopo la sua prematura morte nell'aprile del 1945; Iosif Stalin per l'Unione Sovietica; mentre per la Gran Bretagna si avvicendarono alla conferenza ben due primi ministri. Winston Churchill prese infatti parte alla conferenza solo fino al 25 luglio, giorno in cui tornò in Gran Bretagna in occasione delle nuove elezioni, fiducioso di essere riconfermato primo ministro e di tornare a Potsdam pochi giorni dopo. Tuttavia, le sue

previsioni non si avverarono: vinse a sorpresa il candidato laburista Clement Attlee, che immediatamente si recò a Potsdam per riprendere le trattative dal 28 luglio.

Dopo la resa incondizionata della Germania il 9 maggio, il piano di spartizione e di occupazione approvato a Jalta era stato subito messo in atto. Mentre nelle questioni riguardanti le singole aree di spartizione il potere decisionale era assegnato ai comandanti in capo nominati dalle rispettive potenze occupanti, a Potsdam si decise che per le questioni che riguardavano l'intero territorio tedesco fosse il Consiglio di Controllo Alleato ad avere l'autorità, escludendo quindi l'ipotesi di ristabilire un governo centrale. Nelle zone occupate, i comandanti in capo avevano anche il compito prioritario di estirpare ciò che restava del regime nazista, abolendone le leggi; al Consiglio di Controllo Alleato veniva inoltre assegnata la responsabilità di smilitarizzare completamente la Germania. La flotta tedesca venne spartita tra le tre potenze vincitrici, ad eccezione dei sottomarini che vennero per la maggior parte affondati.

A Potsdam fu inoltre deciso che la Germania perdesse i territori a est della cosiddetta "linea Oder-Neisse", a favore della Polonia, per compensare quest'ultima della perdita delle sue province orientali: come si vedrà nella prossima sezione, infatti, i territori polacchi a est della "linea Curzon" vennero annessi all'Unione Sovietica.

Restava da definire il trattamento economico delle aree occupate, in termini di sanzioni e riparazioni di guerra.

La novità più importante che emerse a Potsdam rispetto ai precedenti accordi riguardò l'atteggiamento degli Stati Uniti. Anche se il Piano Morgenthau non era stato ufficialmente discusso a Jalta, Roosevelt era sempre apparso favorevole all'idea di annullare il potenziale economico e specialmente industriale della Germania, come confermavano le decisioni preliminari sulle pesantissime sanzioni da infliggere ai tedeschi. Al contrario, Truman arrivò a Potsdam deciso ad accantonare il Piano Morgenthau (lo stesso Henry Morgenthau, segretario del tesoro, si dimise il giorno prima dell'inizio della conferenza) e anzi a favorire la ripresa economica e industriale della Germania. Questa svolta fu determinata da diversi fattori: da un lato, come accennato, il Piano aveva trovato una fortissima opposizione interna negli Stati Uniti; dall'altro, Truman e i suoi consiglieri di politica economica erano convinti che senza la ripresa economica della Germania non sarebbe stata possibile la ripresa economica dell'Europa intera, su cui gli Stati Uniti contavano per ampliare il proprio mercato estero. La stessa Germania rappresentava un mercato di esportazione potenzialmente molto importante, con i suoi sessanta milioni di abitanti, a condizione che la sua economia ripartisse. Di questa svolta fu estremamente soddisfatto Churchill, che come si è detto aveva sempre avversato le ipotesi di una deindustrializzazione forzata della Germania, temendo che questa favorisse l'estendersi dell'influenza sovietica verso il cuore dell'Europa.

Tuttavia, per evitare l'eccessivo indebolimento economico della Germania non era sufficiente accantonare il Piano Morgenthau: era anche necessario non infliggere al paese sanzioni eccessivamente pesanti, che ne impedissero la ripresa. Stati Uniti e Gran Bretagna proposero dunque che si riducesse l'importo delle riparazioni stabilito a Jalta, che ammontava alla vertiginosa cifra di 22 miliardi di dollari.

A ciò si oppose con fermezza l'Unione Sovietica, che al contrario continuava a sostenere la necessità di annullare qualsiasi potenziale economico tedesco, e anzi aveva addirittura cominciato a smantellare gli impianti industriali presenti nell'area di occupazione sovietica.

Dopo aspre discussioni e momenti di tensione, si trovò un compromesso: ogni potenza avrebbe riscosso le riparazioni che le spettavano, nella misura e nella modalità ritenuta più adatta, dalla propria zona di occupazione. In questo modo, l'Unione Sovietica sarebbe stata libera di imporre pesantissime sanzioni nella sua area di influenza, senza che questo minasse la capacità di ripresa della sfera occidentale.

Questa decisione ebbe conseguenze molto importanti per la Germania del dopoguerra. Anche se i *Big Three* lasciarono Potsdam ribadendo la temporaneità della spartizione della Germania, l'accordo trovato sulle riparazioni sanciva la divisione economica tra Germania dell'est e Germania dell'ovest; una divisione che non sarebbe stato facile colmare, e che segnava di fatto il destino del territorio tedesco per i decenni a venire.

IV. La spartizione dell'Europa orientale

Prima di Jalta – Come è stato accennato, l'area orientale e quella balcanica dell'Europa erano viste come particolarmente importanti, dal punto di vista geopolitico, da due delle tre potenze vincitrici: l'Unione Sovietica, che sperava di espandere la sua influenza verso ovest proprio partendo da questi territori; e la Gran Bretagna, che al contrario desiderava contenere la sfera d'influenza. Gli interessi della Gran Bretagna si concentravano soprattutto sui Balcani, considerati come un affaccio strategico sul Mediterraneo e sulle sue rotte commerciali (in particolare, quelle che attraversavano il Canale di Suez); era prima di tutto questo sbocco sul Mediterraneo che la Gran Bretagna temeva potesse cadere nella sfera d'influenza sovietica.

I timori della Gran Bretagna si fecero sempre più concreti nel corso del 1944, man mano che l'esercito sovietico avanzava verso ovest. Tra la fine dell'estate e l'autunno dello stesso anno, le truppe sovietiche occuparono la Romania, la Bulgaria e parte dell'Ungheria; a gennaio 1945 entrarono in Polonia (raggiungendo Auschwitz alla fine del mese). Churchill aveva assistito con apprensione all'avvicinarsi delle truppe sovietiche alla Grecia; nell'ottobre del 1944 – quando ormai le forze tedesche erano in piena ritirata dalla Grecia, e quelle alleate sbarcavano nel sud della penisola – Churchill incontrò Stalin alla Conferenza di Mosca. Qui il primo ministro britannico propose il famoso "Accordo delle percentuali", un accordo preliminare di spartizione delle sfere d'influenza in Europa orientale e balcanica tra le due potenze: in sostanza, Churchill si impegnavo a non contendere all'Unione Sovietica il controllo di Romania e Bulgaria (al momento occupate militarmente dai sovietici); in cambio, Stalin avrebbe rinunciato ad ogni pretesa di controllo sulla Grecia. Stalin accettò la proposta. Nel 1956 Churchill avrebbe detto in proposito:

Stalin non è mai venuto meno alla parola data. Eravamo d'accordo sui Balcani. Ho detto che poteva avere la Romania e la Bulgaria, e lui ha detto che potevamo avere la Grecia... Quando siamo entrati [in Grecia] nel 1944 Stalin non ha interferito.

La questione orientale a Jalta – Nei decenni che seguirono la fine della seconda guerra mondiale, diversi storici e politici formularono un giudizio molto negativo sulla Conferenza di Jalta, proprio per come venne gestita dai *Big Three* la questione

dell'Europa orientale. I detrattori di Jalta (spesso per ragioni di propaganda politica slegati da un'analisi di ciò che effettivamente avvenne nel corso della conferenza) criticano in particolare la condotta di Roosevelt e Churchill, colpevoli di aver accettato senza riserve che gli stati dell'Europa orientale – in particolare Polonia, Romania e Bulgaria – finissero in balia del gigante sovietico e dei suoi regimi dittatoriali.

In realtà, se si guarda la carta dell'Europa nel febbraio del 1945, con l'area orientale interamente occupata dai sovietici, si comprende come fosse illusoria qualsiasi pretesa di sottrarre con la diplomazia la Polonia, la Romania e la Bulgaria dalla sfera d'influenza sovietica. Non sarebbe bastato un atteggiamento diplomatico più duro da parte di Roosevelt e Churchill: sarebbe stato necessario arrivare allo scontro con Stalin, un'opzione impensabile nel febbraio del 1945. Inoltre, Churchill aveva già concluso con Stalin il suo “accordo delle percentuali”, e poteva dirsi soddisfatto dell'assetto che ne risultava. Roosevelt, da parte sua, non aveva alcuna intenzione di incrinare il suo rapporto con l'alleato sovietico, sul cui determinante appoggio militare contava non solo per sconfiggere definitivamente il nemico nazista, ma per dare il colpo finale al Giappone nel conflitto del Pacifico.

In un certo senso, quindi, la “spartizione” dell'Europa in sfere d'influenza – con l'Europa orientale nella sfera sovietica – decisa a Jalta fu una ratifica della situazione di fatto, decisa sui campi di battaglia. Churchill e Roosevelt riuscirono però a convincere Stalin a firmare la cosiddetta “Dichiarazione dell'Europa liberata”, con cui le tre potenze si impegnavano a stabilire governi democratici, i cui membri fossero liberamente eletti, in tutti i territori sotto il proprio controllo. I due alleati occidentali speravano che il forte sentimento anti-sovietico diffuso in Polonia e Romania producesse governi filo-occidentali in questi paesi, lasciando quindi uno spiraglio per l'influenza degli Stati Uniti.

Da Jalta a Potsdam – Fu ben presto chiaro che, nonostante l'impegno preso firmando la “Dichiarazione dell'Europa liberata”, Stalin non aveva nessuna intenzione di instaurare delle reali democrazie negli stati sotto la sua influenza. Sia in Polonia che in Romania furono instaurati dei regimi filo-sovietici, in cui gli avversari politici venivano perseguitati e spesso deportati a Mosca.

Quando Churchill e Roosevelt protestarono, Stalin rispose ai due *leader* con un telegramma eloquente: “Non so se la Grecia sia democratica, e non mi importa”. Stalin si riferiva alla drammatica repressione dei manifestanti comunisti ad Atene a opera del governo filo-britannico, formalmente democratico, durata più di un mese e costata diversi morti. Churchill avrebbe voluto insistere ancora, e rinsaldare la propria alleanza con gli Stati Uniti avviando uno scontro diplomatico con l'Unione Sovietica; ma quando Truman, succeduto a Roosevelt, intuì che i rapporti con Stalin si stavano deteriorando, inviò subito una delegazione – presieduta da Harry Hopkins, uno dei maggiori fautori della collaborazione tra le due super-potenze – a Mosca per assicurare l'Unione Sovietica e riallacciare relazioni amichevoli. La Gran Bretagna fu completamente tagliata fuori dall'incontro, che si svolse tra la fine di maggio e inizio giugno del 1945.

A Potsdam vennero definiti i nuovi confini della Polonia, che avrebbe ceduto le proprie province orientali (quelle ad est della cosiddetta “Linea Curzon”) all'Unione Sovietica; in cambio, il paese avrebbe ricevuto come compensazione i territori tedeschi a est della cosiddetta linea “Oder-Neisse”. Ciò comportò l'inizio di una dura migrazione di profughi

tedeschi, trovatisi improvvisamente in territorio polacco e costretti a trasferirsi a ovest, oltre il nuovo confine tedesco.

Per il resto, Potsdam rappresentò una sanzione finale – anche se dopo lunghe e aspre discussioni, sostenute soprattutto da Churchill – delle decisioni prese a Jalta sull’Europa orientale. Gli Stati Uniti si limitarono a ribadire una condanna puramente formale della violazione della “Dichiarazione” da parte di Stalin; dopodiché, concentrarono i propri sforzi sull’elaborazione di possibili trattati di libera navigazione del Danubio e del Reno, per lasciare ancora una volta aperto uno spiraglio alle esportazioni statunitensi in Europa orientale.



L'attuale Polonia (sfondo rosso) confrontata con la Polonia del 1939 (confini evidenziati in rosso). L'area dell'attuale Polonia a ovest dei vecchi confini (ovvero della linea Oder-Neisse) fu sottratta alla Germania dopo la fine della guerra. L'area a est dell'attuale Polonia (dentro i vecchi confini) è quella a est della linea Curzon, che venne annessa all'Unione Sovietica.

V. La fine della “grande tregua”

La “grande tregua” tra blocco occidentale (Stati Uniti e Gran Bretagna) e Unione Sovietica iniziò ad incrinarsi già alla fine del 1945. La Conferenza di Londra (11 settembre – 2 ottobre 1945), durante la quale si discusse principalmente del futuro delle colonie italiane, si concluse senza che nessun accordo tra i delegati delle potenze vincitrici fosse stato raggiunto. Il più importante collante della collaborazione, ovvero la necessità

di rimanere uniti nello sforzo bellico contro la Germania prima e il Giappone poi, era venuto meno.

Molte questioni riguardanti l'Europa rimasero irrisolte fino alla Conferenza di pace di Parigi (29 luglio – 15 ottobre 1946). Tuttavia, l'incrinarsi della collaborazione non indebolì le decisioni già prese sulla Germania e sull'Europa orientale nel corso del 1945, che furono sostanzialmente mantenute e riconfermate nei mesi successivi. Guardando indietro, è chiaro che il periodo della “grande tregua” fu sfruttato consapevolmente dalle tre potenze per risolvere le questioni europee di maggiore importanza prima che finisse il conflitto, quando agire in armonia era ancora un requisito vitale per vincere la guerra. La priorità data alla questione tedesca e alla questione orientale è un'ulteriore prova dell'importanza strategica che queste aree ricoprivano per i paesi vincitori.

SCHEMA: Profughi, rifugiati, *Displaced Persons* nell'Europa della Tregua

È in questo contesto di trasformazione geopolitica, in quest'Europa sconvolta dalla guerra e i cui confini erano ancora in via di definizione, che Primo Levi compie il suo viaggio di ritorno verso l'Italia. Non è il solo: sono milioni i profughi e i fuggitivi europei che attraversarono il continente nel corso del 1945. Ne "La Tregua" li vediamo comparire spesso, masse di uomini in marcia o in transito, sradicati dai loro territori di origine, costretti a migrare per necessità o imposizione forzata. Il loro passaggio «ridisegna[va] gli scenari di centinaia di centri urbani, che in campi di transito o in rifugi di fortuna ricavati tra le rovine ospitarono queste nuove e improvvise presenze» (Miletto, 2020).

Per la maggior parte, i profughi erano stati – come Primo Levi – vittime delle politiche naziste, costretti ad abbandonare le proprie case a causa della deportazione nei campi di concentramento, nelle prigioni e nei campi di lavoro forzato del regime. Per definirli, gli Alleati coniarono nella primavera del 1944 un neologismo, *Displaced Persons* (DPs). In seguito venne introdotta una nuova categoria, quella dei *refugees* (rifugiati), ovvero quei profughi che se fossero tornati in patria sarebbero stati ancora vittime di persecuzioni di natura etnica, religiosa, politica o razziale, e che quindi erano costretti a rimanere in altri paesi. La decisione di non fare ritorno nel paese d'origine era comune soprattutto tra i cittadini di quegli stati dell'Europa orientale e baltica (Polonia, Ungheria, Estonia, Lettonia e Lituania) che erano stati inglobati nella sfera d'influenza – o addirittura erano entrati a far parte del territorio – dell'Unione Sovietica.

Nei mesi immediatamente successivi alla resa della Germania, un altro fenomeno drammatico assunse dimensioni imponenti: quello delle migrazioni forzate. La popolazione tedesca residente – spesso da generazioni – in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Romania fu costretta ad abbandonare questi territori e a trasferirsi in Germania. Ciò avvenne soprattutto a causa dei fortissimi sentimenti anti-tedeschi delle popolazioni locali, che identificavano indiscriminatamente la popolazione di lingua tedesca con i nazisti. Le espulsioni coinvolsero quasi 12 milioni di persone: 8 milioni dalla Polonia, 3 milioni dalla Cecoslovacchia, 170.000 dall'Ungheria, 65.000 dalla Romania, il resto dalla Jugoslavia. Il dramma dell'espulsione forzata fu reso ancora più tragico dall'ondata di violenze che lo accompagnò: le popolazioni tedesche (*Volksdeutsche*), associate al nazismo e incolpate della guerra, furono spesso cacciate dalle proprie case nel giro di poche ore e con estrema brutalità, subendo angherie e maltrattamenti feroci. Più di un milione di persone perse la vita in seguito alle violenze subite nel corso delle espulsioni, o in seguito alle privazioni che gli spostamenti forzati comportavano.

Le migrazioni forzate iniziarono prima della fine del conflitto in Europa, con l'avanzare dell'Armata Rossa nei territori orientali ed il rafforzarsi dei sentimenti anti-tedeschi. Tuttavia, fu nell'estate del 1945, nel corso della già citata Conferenza di Potsdam, che le tre potenze vincitrici riconobbero formalmente la legittimità di questi spostamenti, avviando un piano per completare il trasferimento forzato verso la Germania della popolazione tedesca rimasta in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. A ciò si aggiunse il drammatico esodo delle popolazioni tedesche residenti a est della Linea Oder-Neisse, in

un territorio appartenente alla Germania fino a poche settimane prima, ma assegnato alla Polonia nel corso della Conferenza di Potsdam.

Il protocollo redatto a Potsdam stabiliva che gli spostamenti forzati si svolgessero “in modo umano e ordinato”; in realtà, se è vero che si passò ad una gestione meno caotica e brutale rispetto al periodo precedente (quello delle cosiddette “espulsioni spontanee”), le espulsioni continuarono ad essere spesso occasioni di violenze immotivate nei confronti dei tedeschi. Scriveva Anne O’Hare McCormick, una delle più note reporter di guerra, nell’ottobre del 1945:

[Le espulsioni] non hanno precedenti nella storia. Chiunque veda con i propri occhi gli orrori che le accompagnano, non può avere il minimo dubbio che si stia compiendo una delle decisioni più disumane mai prese dai governi che dovrebbero essere votati alla difesa dei diritti umani.

Scrive lo storico Enrico Miletto:

Accompagnate dall’applicazione di norme legislative, le espulsioni avvennero con ritmi incalzanti: rastrellate e individuate, le persone avevano poche ore per raccogliere minimi effetti personali, oltrepassare il confine e trasferirsi in territorio tedesco. Quanti non partirono a piedi, vennero trasportati in treno su vagoni che in Polonia non differivano molto da quelli che, solo qualche mese prima, furono utilizzati dai nazisti per condurre gli ebrei nei campi di sterminio.

La gestione degli spostamenti dei milioni di profughi rappresentò un problema, dopo la fine del conflitto in Europa, per le amministrazioni alleate stanziate nel continente. La responsabilità dell’assistenza ai rifugiati e ai DP’s venne assegnata alla United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra), organizzazione fondata a Washington nel novembre 1943 con lo scopo di assistere economicamente i paesi che avevano subito le devastazioni della seconda guerra mondiale. Nell’ottobre del 1945 l’Unrra avviò un programma speciale (*Displaced Persons Operation*) per l’assistenza ai profughi e la gestione del loro rimpatrio. Nell’ambito del programma, spettava all’Unrra il compito di nutrire, vestire, alloggiare e, quando possibile, rimpatriare i profughi, molti dei quali erano bambini orfani o non accompagnati. A questo scopo l’Unrra prese contatti con i governi degli stati di provenienza dei profughi, per informarsi sulle condizioni politiche e economico-sociali che questi vi avrebbero trovato al ritorno. La scelta finale se tornare in patria o meno spettava liberamente al rifugiato, ma l’Unrra aveva il compito di incoraggiare il più possibile i rimpatri. Vennero inaugurati anche dei programmi che prevedevano premi alimentari per chi scegliesse di fare ritorno verso il proprio paese. Nonostante questi sforzi, nel 1946 solo in Germania erano ancora 660.000 i rifugiati per i quali il progetto di rimpatrio era fallito. Nel 1947, i profughi (rifugiati, DP’s, vittime delle espulsioni) ancora ospitati nei campi e nei centri di accoglienza dell’Unrra erano 11,5 milioni.

Libri da leggere

- Günter Grass, *Il passo del gambero* (Einaudi 2002). Il romanzo descrive con grande intensità il trauma delle migrazioni forzate di migliaia di profughi tedeschi all'arrivo dell'Armata Rossa, incrociando tre fili narrativi basati su fatti storici realmente accaduti, che si incrociano nel terribile naufragio della nave *Wilhelm Gustloff* nel gennaio del 1945.
- Helga Schneider, *L'usignolo dei Linke* (Adelphi 2004). Basandosi sulla testimonianza di un profugo prussiano, l'autrice racconta la marcia dei profughi tedeschi dall'Europa orientale alla Germania, segnata dal freddo, dalla fame e dalla dissenteria.

Bibliografia

- Dragostinova Theodora, *On 'Strategic Frontiers': Debating the Borders of the Post-Second World War Balkans*, in «Contemporary European History», 27/3 (2018), pp. 387-411.
- Gardner Lloyd C., *Spheres of influence. The Great Powers partition Europe, from Munich to Yalta*, Ivan R. Dee, 1993.
- Gormly James L., *From Potsdam to the Cold War. Big Three Diplomacy, 1945-1947*, Scholarly Resources, 1990.
- Judt Tony, *Dopoguerra. Com'è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, 2007.
- Miletto Enrico, *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*, FrancoAngeli, 2020.
- Milward Alan S., *The reconstruction of Western Europe 1945-1951*, Routledge, 2005.

Gli “altri” ritorni

Barbara Berruti

Il 27 gennaio del 1945 i soldati sovietici entrano ad Auschwitz. Quel giorno segna per Primo Levi e per i circa 7000 prigionieri che ancora si trovavano nel campo l’inizio della “tregua”. Per chi invece era stato forzatamente evacuato quella data rappresenta l’inizio di una nuova terribile odissea tra i vari campi di sterminio disseminati nell’Europa non ancora liberata. I mesi che vanno dal 27 gennaio all’8 maggio, fine della guerra in Europa, ci aiutano a comprendere tutta la complessità connessa al tema dei “ritorni”.

Si anticipa qui una suggestione su cui si tornerà, a partire dalla riflessione di una deportata politica, Lidia Beccaria Rolfi. Lidia scriveva ne *Il ritorno da Ravensbruck*¹: “Io non so dire quando la mia liberazione sia realmente avvenuta: se nel momento in cui sono fuggita dalla colonna durante l’evacuazione o all’arrivo dei russi o quando ho varcato il Brennero oppure mai, perché anche noi, che siamo qui a rendere testimonianza siamo sicuri di essere realmente usciti dal Lager”. Al fondo di quella testimonianza così Lidia chiosava il racconto della sua esperienza: “Nessuno potrebbe credere. Il mondo concentrazionario è un pianeta su cui sono approdati milioni di persone; alcune sono ridiscese nel mondo dei vivi, ma i vivi non possono credere a quello che i superstiti hanno visto. Non è possibile raccontare: quando tento, mi accorgo che gli altri mi guardano stupiti, perplessi: dubitano della mia integrità mentale, mi credono pazza [...] un muro si leva tra me e il mondo”².

Dalla testimonianza di Lidia Beccaria emergono alcuni aspetti importanti legati all’esperienza del ritorno che sono rintracciabili anche in altre memorie. Innanzitutto bisogna premettere che la liberazione è un fenomeno complesso che avviene in tempi, modi e luoghi diversi, che possono essere così sintetizzati:

1. L’avanzamento del fronte e la liberazione progressiva dei campi (27 gennaio – 8 maggio);
2. La liberazione degli ultimi campi e la fine della guerra in Europa (maggio 1945);
3. I rientri in Italia e le difficoltà di tornare “nel mondo dei vivi” (giugno-dicembre 1945)

1) Molto efficace per comprendere il legame tra lo spostamento del fronte e liberazione dei campi è la cartina presente nel sito dello United States of Holocaust di Washington (<https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/map/liberation-of-major-nazi-camps-1944-1945>).

1 *Il ritorno dai lager*, a cura di Alberto Cavaglion, Milano, FrancoAngeli, 1993, p. 29.

2 LIDIA BECCARIA ROLFI, *Le donne di Ravensbrück*, Torino, Einaudi, 1978, p. 145

Via via che il fronte si sposta, alcuni territori e i campi su cui sorgono vengono liberati. Il ripiegamento del fronte peggiora ulteriormente la situazione per molti prigionieri e la mortalità, già molto elevata, in questi mesi si alza ulteriormente. Come si vede dalla cartina, le evacuazioni dei Lager sul fronte orientale cominciarono già a luglio del 1944. In molti casi, e Auschwitz rientra tra questi, “i liberatori” si trovano davanti a campi che sono già stati forzatamente abbandonati dai prigionieri ritenuti “abili al lavoro”. Per questi, infatti, il ripiegamento del fronte significa affrontare le marce della morte. Con questo termine si intendono trasferimenti massicci di prigionieri (a piedi e su ferrovia) da un Lager a un altro. Il periodo in cui avvengono queste marce va dagli ultimi mesi del 1944 fino all'aprile del 1945: in un primo tempo le evacuazioni hanno un obiettivo definito, quello di trasferire in altri Lager una riserva, spesso consistente, di manodopera; in tal senso, le marce operano una selezione tra i prigionieri, eliminando i più deboli. Più avanti, e in particolare nel mese di aprile quando è ormai evidente che il conflitto è irrimediabilmente perduto, tali marce si risolvono spesso in eliminazione di prigionieri, con episodi di particolare ferocia. In alcuni casi ancora la liberazione dei deportati avviene durante la marcia.

Anche su questo punto si segnala a uso didattico ancora una cartina dello United States of Holocaust di Washington

[https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/map/major-death-marches-and-evacuations-1944-1945:](https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/map/major-death-marches-and-evacuations-1944-1945)

e la documentazione fotografica presente sempre nello stesso sito:

<https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/gallery/death-marches-photographs?parent=it%2F2931>

La “liberazione” progressiva dei campi e il trasferimento di un numero così ingente di prigionieri porta inoltre a problemi di sovraffollamento nelle località di arrivo e conseguenti epidemie e carenza di cibo. In generale, in questi mesi, la mortalità raggiunge punte elevate, stimate intorno alla metà dei deportati. Tra settembre 1944 e maggio 1945 si ha il maggior numero di decessi e l'80% delle morti degli italiani.

Per quel che riguarda l'Italia i dati sono i seguenti: sono complessivamente 32.452 i deportati e di questi 8626 sono ebrei, mentre i politici sono 23.862. Tra coloro che rientrano in quest'ultima categoria ne muoiono 10129 pari al 43% del totale, di questi sono il 93% sono uomini e il 6% donne. Scorrendo la tabella pubblicata sul Libro dei deportati³ il numero di deceduti nei mesi di febbraio, marzo e aprile 1945 è nettamente superiore a quello dei mesi precedenti. Sappiamo che gli ebrei vittime della Shoah sono il numero scritto precedentemente grazie agli studi di Liliana Picciotto⁴ che include in questa cifra anche coloro di cui non è stato possibile (perché ebrei “stranieri” o apolidi entrati in Italia prima della guerra) ricostruire con esattezza il nome. I deportati

³ *Il libro dei deportati*, a cura di Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli, volume I, *I deportati politici 1943-1945* (a cura di Giovanna D'Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata), Milano, Mursia, 2009, p. 2405

⁴ LILIANA PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, Milano, Mursia, 2002.

chiaramente identificati sono **6806** e tra questi ne tornarono **837** (5969 furono i morti). Tra gli ebrei deportati 900 circa, secondo gli studi di Bruno Maida, sono bambini. Di questi il 90% venne ucciso nelle camere a gas e del restante 10% ne sopravvivono **15**.

Sul sito del Centro di documentazione ebraica è possibile vedere quanti sono gli ebrei italiani che si trovano nei diversi campi nel momento di liberazione degli stessi.

Rimando qui direttamente alla tabella “deportati sopravvissuti per luogo”

<http://old.cdec.it/home2.asp?idtesto=594#Tavola 1.L> Deportati sopravvissuti per luogo

2) Una volta liberati dunque i deportati e le deportate italiani si trovano radunati all’interno dei campi in cui gli alleati li hanno trovati o dispersi nelle campagne limitrofe, ma non in grado di badare alla propria sopravvivenza né al proprio trasferimento.

Nei primi mesi di pace (e tendenzialmente entro l’estate) rientrano dagli ex territori del Reich quasi tutti i prigionieri italiani reduci dai campi vicini alla frontiera (Mauthausen, Dachau, Flossenbürg, Buchenwald).

Nelle zone liberate ad est, invece, come nel caso di Levi e di Lidia Beccaria Rolfi, la situazione è più caotica, meno strutturata e i prigionieri hanno minore assistenza a causa anche della complicatissima burocrazia sovietica. La loro “restituzione” viene annunciata solamente nell’agosto del 1945 e le operazioni di rimpatrio vanno avanti a lungo. Gli ebrei rimasti ad Auschwitz o alcune italiane liberate a Ravensbrück o nei campi satelliti rientrano addirittura nel novembre del 1945 (è il caso per esempio delle sorelle Camilla e Alessandra Pallavicino liberate a Reichlin).

In un’Europa devastata dal secondo conflitto mondiale, moltissimi sono i prigionieri alla ricerca della “strada di casa” (e si cita così il recente lavoro di Elisa Guida che si trova in bibliografia e che è fondamentale per capire che cosa avviene in quei mesi), tra questi molti italiani che faticano a inserirsi nelle politiche di gestione dei rimpatri anche per l’impossibilità del governo italiano di avviare valide azioni in questo senso. Non vengono infatti promosse operazioni di ritrovamento degli italiani che si trovano fuori dai confini e di fatto ci si limita a organizzare forme di accoglienza sul solo territorio nazionale. Questa mancata assistenza fuori dall’Italia riguarda tutti: i soldati prigionieri, gli Imi, i lavoratori coatti e anche i deportati e le deportate. Tentativi di porre rimedio vi sono, ma senza grandi risultati. Pesano su queste difficoltà operative molteplici ragioni, non solo legate ai problemi di un Paese distrutto dai bombardamenti e uscito da due anni di occupazione e di guerra civile, ma anche le complicate relazioni con gli alleati che rivendicano le loro zone di influenza e non intendono riconoscere all’Italia il ruolo di paese cobelligerante⁵. Il tentativo di mandare una missione ufficiale della Croce Rossa per assistere gli italiani nei centri di raccolta all’estero e organizzare il rimpatrio dei feriti gravi e degli ammalati è continuamente rimandato. Viene alla fine autorizzata nell’agosto del 1945. E in Polonia la CRI arriva solo nel settembre del 1945.

⁵ ELISA GUIDA, *La strada di casa: il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah*, Roma, Viella, 2017, p. 60.

Hanno migliore esito i tentativi non ufficiali messi in atto da alcuni antifascisti come avviene per esempio a Praga dove Mario Savignano collabora con Filippo Santagata nel creare un Comitato di Aiuto per i prigionieri Italiani e Internati in Germania che diventa un fondamentale punto di riferimento per coloro che transitano per Praga⁶: dai dati raccolti risulta che qui siano stati assistiti circa 25.000 italiani, di cui 5000 malati.

Questi modelli di auto-organizzazione sono fondamentali anche nei campi. A Buchenwald a Mauthausen a Dachau gli antifascisti, ormai divenuti ex prigionieri, collaborano alle misure di primo soccorso. In particolare a Dachau, sotto la guida del deportato Giovanni Melodia, il Comitato clandestino che agiva nel campo si trasforma in Comitato per il rimpatrio con lo scopo di limitare il consumo del cibo, la vendetta personale e soprattutto di compilare le liste di rimpatrio insieme agli alleati per stabilire i turni. Melodia si fa carico di coordinare questa organizzazione e rientra tra gli ultimi, il 13 luglio 1945.

Sulle immagini della liberazione dei campi, dove compaiono anche fotografie che ritraggono momenti di prima assistenza si rimanda ancora all'United States Holocaust Memorial Museum

<https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/gallery/liberation-of-nazi-camps-abridged-article-photographs>

Di fatto il divieto di accedere ai Lager imposto dagli Alleati alle istituzioni italiane e alla Croce rossa causa una profonda delusione, soprattutto in chi era stato deportato in quanto antifascista, poiché viene interpretato come una grave disattenzione politica da parte dell'Italia, che non reclama i suoi prigionieri.

3) I rimpatri per gli italiani iniziano i primi di maggio (qualche eccezione riguarda gli altri Paesi perché vi sono stati degli accordi tra stati già liberati e tedeschi prima della fine della guerra) e terminano alla fine di dicembre.

Con la Liberazione dell'Italia settentrionale vengono create strutture di accoglienza al di qua della frontiera.

Il 1 luglio del 1945 è allestito il centro di accoglienza di Pescantina. Qui i prigionieri che oltrepassano la frontiera trovano finalmente la Croce rossa, la Pontificia Commissione di Assistenza ai reduci (PCA), rappresentanti del Cln e/o dei partiti e forme di volontariato spontaneo.

La Croce rossa e la PCA organizzano anche i treni ospedalieri per trasportare i malati nei luoghi di cura e degenza.

A Milano e a Roma si creano comitati per le ricerche. A Torino, Milano, Genova, Verona, Brescia Venezia e Bologna si attrezzano posti di ristoro dove vengono assistiti migliaia di reduci. Tra maggio e settembre in queste strutture transitano 400.000 ex prigionieri, nel trimestre successivo 250.000. A Merano viene istituito un grande ospedale per accogliere e curare i casi più gravi, con strutture e medicinali inviati dagli Alleati.

Nonostante questo grande dispiegamento di forze, politiche e religiose, per accogliere i prigionieri che rientrano in Italia, nella percezione dei testimoni prevale l'immagine di

⁶ *Ivi*, p. 65.

una grande disorganizzazione e di fatto di un insuccesso. Molte le ragioni che lo determinano a cominciare dalla concorrenza tra i soccorritori. L'organizzazione nel suo complesso non è in grado di rispondere alle necessità e alle esigenze dei reduci. Queste si scontrano poi con la realtà di un'Italia impoverita e priva di ogni risorsa. A Merano per esempio moltissime delle dotazioni arrivate dagli Alleati (lenzuola, biancheria, medicinali) vengono sottratte all'ospedale. Dalle relazioni della Croce rossa la struttura risulta sporca, misera, in stato di semiabbandono. Delegati della missione pontificia denunciano anche il degrado di Pescantina dove i reduci arrivano di notte, si accampano per strada e vengono spesso derubati di quel poco che si sono riportati dalla Germania.

Dai centri di accoglienza i deportati e le deportate vengono mandati a casa. Ma nell'Italia del dopoguerra le comunicazioni sono fuori uso – ponti e strade bombardate, ferrovie distrutte o binari interrotti. Questo fa sì che i deportati – ebrei e politici – rientrino spesso a casa su carri bestiame non molto dissimili da quelli su cui erano partiti, pigiati in troppi dentro i singoli vagoni, senza possibilità di un bagno e spesso anche con poco cibo. Sui mezzi pubblici che dalle stazioni li portano alle loro abitazioni alcuni vengono multati perché sprovvisti di biglietto o del denaro per acquistarlo.

I problemi del rientro

Uomini e donne tornano a casa in un paese non disposto o non in grado di riconoscere le difficoltà dei reduci e le specificità delle loro esperienze.

Il rientro delle deportate per esempio è un fenomeno che non ha precedenti e che riguarda una minoranza. Le donne sono particolarmente in difficoltà: non si sentono più tali perché la prigionia le ha private di ogni femminilità, ma questo non è bastato a metterle al sicuro. Non le ha salvate dalle violenze dei “liberatori” - alcune sono state vittime di stupro proprio quando sembrava che tutto fosse finito - né garantisce loro un riparo, al ritorno a casa, dai pesanti pregiudizi morali di amici, familiari e conoscenti. Questa situazione pesa soprattutto sulle “politiche” la cui scelta di schierarsi e la conseguente prigionia viene per molti decenni letta in chiave negativa o semplicemente ignorata.

Ha una sua terribile specificità anche il ritorno dei bambini. Per quei pochissimi che si salvano il Lager è stata comunque la tomba dell'infanzia. L'ultimo dolente e bellissimo capitolo del libro di Bruno Maida *La shoah dei bambini*⁷ ci restituisce la storia dell'“impossibile ritorno dai Lager”: escono da queste pagine le ultime immagini di Marisa Jesurum interpellata da un militare che non si accorge che lei ha solo 14 anni o la storia di Liliana Segre, sopravvissuta come tutti sappiamo, ma che i suoi liberatori (inglesi) pensano abbia 45 anni, anziché 14. Non sanno che cosa e soprattutto se troveranno qualcuno al loro ritorno.

Quest'ultimo aspetto, in particolare, riguarda tutti gli ebrei e le ebreche che per lo più rientrano soli, in quanto interi nuclei familiari sono scomparsi nella Shoah: in alcuni rari casi le donne sono riuscite a mettere in salvo i figli, che al loro ritorno spesso non le riconoscono più. Si tratta quindi di uomini, donne, bambini e bambine profondamente

⁷ BRUNO MAIDA, *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia (1938-1945)*, Torino, Einaudi, 2019.

traumatizzati che devono reinserirsi in una società che percepiscono indifferente quando non decisamente ostile. Per tutti loro il ritorno a casa, a lungo vagheggiato nel Lager, non sana l'offesa: è difficile rientrare nella normalità dopo l'esperienza estrema vissuta e altrettanto difficile è raccontare e farsi capire. Sappiamo però che, almeno all'inizio, i tentativi non mancano.

Il viaggio di Lidia: un esempio di un “altro” ritorno

Fatte tutte le considerazioni di cui sopra e come controcanto all'esperienza di Primo Levi provo qui a riassumere molto rapidamente il ritorno di una donna, Lidia Beccaria Rolfi. Lidia racconta e descrive il suo ritorno nel 1978 nel libro *Le donne di Ravensbruck*⁸. Siamo in quella che ho indicato come la seconda fase, quella che va dal 27 gennaio all'8 maggio, dove vengono liberati i prigionieri abbandonati nei campi già evacuati (spesso perché malati e considerati non più abili al lavoro, come è il caso di Primo Levi) o alcuni di coloro che sono in fase di trasferimento forzato.

Quest'ultima è la situazione in cui si trova Lidia nel campo di Ravensbruck, vicino a Berlino. Il 26 aprile le prigioniere vengono schierate sulla piazza dell'appello. L'intero giorno trascorre nell'angosciante timore di un'esecuzione di massa, poi nella notte in colonne di 2-300 individui le donne cominciano una lunga marcia attraverso i boschi. Camminano nove giorni - dal 26 al 5 maggio - sotto i bombardamenti e le raffiche di mitragliatrice, spesso usate dai civili e dalle SS come scudi umani per evitare di essere colpiti dagli alleati. Molte prigioniere muoiono così, proprio mentre la guerra sta per finire. Poi, all'improvviso, le SS si allontanano dalla colonna e le donne si scoprono libere. Lidia incontra degli internati militari italiani che la accolgono in una cascina non lontano da Schwerin. A loro si uniscono anche alcuni militari russi. Dopo tre giorni, Lidia si rimette in cammino e il 9 maggio viene fermata da soldati americani. Questi non prestano fede alla sua storia, in quanto non hanno idea di che cosa siano i campi di concentramento e il nome di Ravensbruck, non dice loro niente. A differenza di altre testimoni Lidia conserverà un buon ricordo dei russi e uno meno positivo sugli americani. Accompagnata da questi ultimi si dirige verso Hagenow, un aeroporto militare che funge da punto di raccolta. Condividono con lei questa parte del viaggio due bambine ebraiche Ida e Stellina di 14 e 13 anni. Da Hagenow viene spostata a Lubecca, sede della Croce rossa internazionale e da lì è trasferita al “Blm”, un campo di prigionieri russi ormai abbandonato dove vengono ospitati inglesi e 5000 internati italiani. La sua condizione di ex deportata politica non viene considerata. In questa località resterà tre mesi. Sono tre mesi di libertà assoluta, ma anche di totale assenza di notizie da casa. Ripensando a quei giorni, pur riconoscendo che, mentre si trovava lì, avrebbe voluto tornare prima, Lidia commenta che si è trattato di “una convalescenza salutare”, una sorta di limbo che ha le ha consentito un passaggio graduale tra la guerra e la pace. Racconta di essersi sentita pronta al rientro solo quando ha avvertito per la prima volta dopo molto tempo la mancanza dei libri. Il 14 agosto giunge l'ordine di rientrare. Il viaggio di ritorno passa per Amburgo – devastata – a cui seguono 10 giorni di viaggio in tradotta, due di sosta a Mittenwald, poi tappa a Innsbruck (dove restano due giorni) e infine a Pescantina, dove sono accolti dall'Opera Pontificia e in particolare da Don Miglino che raggruppa nella

⁸ LIDIA BECCARIA ROLFI, *Le donne di Ravensbrück*, cit., pp. 122 e seg.

sua tenda “quelli di Mondovì”. Da Pescantina il viaggio procede verso Milano e da Milano, con un treno regionale, a Torino, poi a Cuneo e infine a Mondovì, città natale di Lidia. Il suo viaggio si conclude dopo 15 giorni, il 1 settembre 1945

E' possibile ripercorrere i temi che sono stati brevemente illustrati ricorrendo ad altre testimonianze edite o inedite. Si segnala come prospettiva di lavoro con gli studenti la Banca dati della deportazione del Piemonte pubblicata on line sul sito dell'Istoreto, <http://intranet.istoreto.it/adp/default.asp>

dove si trovano 212 testimonianze che spesso contengono al loro interno racconti sul ritorno che si possono individuare attraverso queste diverse parole chiave:

ritorno a casa dell'ex deportato

ritorno in Italia dell'ex deportato attraverso il Brennero

ritorno in Italia dell'ex deportato attraverso il Centro raccolta di Milano

ritorno in Italia dell'ex deportato attraverso Pescantina

Bibliografia essenziale:

Bruno Maida, *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia (1938-1945)*, Torino, Einaudi, 2019

Elisa Guida, *La strada di casa: il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoa*, Roma, Viella, 2017

Essere donne nei Lager, a cura di Alessandra Chiappano, Firenze : Giuntina, 2009

Naufreggi della pace: il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa, a cura di Guido Crainz, Raoul Pupo, Silvia Salvatici, Roma, Donzelli, 2008

Il libro dei deportati: i deportati politici, ricerca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino diretta da Brunello Mantelli, Nicola Tranfaglia; promossa da ANED, Milano, Mursia, 2009, 5 voll

Profughe, a cura di Silvia Salvatici, Roma, Viella, 2004

I Bollettini di Dachau, a cura di Giuseppe Berruti e Bruno Vasari, Milano, Franco Angeli, 2002

Un silenzio della storia la liberazione dai campi e il ritorno dei deportati, Roma: Sabbadini Grafiche Sud, 1997

Il ritorno dai Lager, a cura di Alberto Cavaglion, Milano, Franco Angeli, 1993

Ilda Verri Melo, *La sindrome del sopravvissuto le conseguenze dell'internamento nei campi di concentramento nazisti*, Firenze, Interistituzione, Fondazione Francesco Ceramelli Papiani, 1991

Liliana Picciotto, *Il libro della memoria gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, Milano, Mursia, 1991, 2002

Una storia di tutti: Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale / Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Angeli, 1989

Lidia Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbruck*, Torino, Einaudi, 1978.

http://www.istoreto.it/materiali/Laboratorio%20Mezzosecolo/doc/191_Maida_Ritornare_dalla_guerra.pdf

https://www.retapparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0053532_1992_186-189_20.pdf

https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n2/2-Lidia_Beccaria_Rolfi.pdf

<https://digitalcommons.unl.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1112&context=historyfacpub>

APPENDICI

1. I personaggi e i luoghi de “La tregua” (Wikipedia)

Luca de Caris

Persone/Personaggi:

Lello Perugia (Cesare)

https://it.wikipedia.org/wiki/Lello_Perugia

Hurbinek

<https://it.wikipedia.org/wiki/Hurbinek>

Leonardo De Benedetti

https://it.wikipedia.org/wiki/Leonardo_De_Benedetti

Semën Konstantinovič Timošenko

https://it.wikipedia.org/wiki/Sem%C3%ABn_Konstantinovi%C4%8D_Timo%C5%A1enko

Luoghi:

Alba Iulia (Romania)

https://it.wikipedia.org/wiki/Alba_Iulia

Békéscsaba (Ungheria)

<https://it.wikipedia.org/wiki/B%C3%A9k%C3%A9scsaba>

Bogucice (sobborgo di Katowice, Polonia)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Koszutka>

Braşov (Romania)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Bra%C8%99ov>

Buna-Monowitz

https://it.wikipedia.org/wiki/Campo_di_lavoro_di_Monowitz

Cracovia (Polonia)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Cracovia>

Curtici (Romania)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Curtici>

Iasi (Romania)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Curtici>

Katowice (Polonia)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Katowice>

Kazatin (Koziatyn, Ucraina)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Kozjatyn>

Leopoli (Ucraina)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Leopoli>

Neu Berun (Polonia)

<https://en.wikipedia.org/wiki/Bieru%C5%84>

Ovruch (Ucraina)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Ovru%C4%8D>

Ploesti (Ploiești, Romania)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Ploie%C8%99ti>

Proskurov (oggi Chmel'nyč'kyj, Ucraina)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Chmel%27nyc%27kyj>

Przemyśl (Polonia)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Przemy%C5%9Bl>

Rzeszów (Polonia)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Rzesz%C3%B3w>

Sankt Valentin (Austria)

https://it.wikipedia.org/wiki/Sankt_Valentin

Sluzk (Bielorussia)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Sluck>

Staryje Doroghi (Bielorussia)

https://it.wikipedia.org/wiki/Staryja_Darohi

Szczakowa (Polonia)

<https://en.wikipedia.org/wiki/Szczakowa>

Szob (Ungheria)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Szob>

Ternopol (Ucraina)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Ternopil%27>

Trzebinia (Polonia)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Trzebinia>

Zmerinka (Ucraina)

<https://it.wikipedia.org/wiki/%C5%BDmerynka>

2. I luoghi de “La tregua” (Wikimedia)

Matteo Succi

Alba Iulia (Romania): Scorcio di un edificio ('42):

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Gyulafeh%C3%A9rv%C3%A1r_1942-ben_a_Batthy%C3%A1neum_Fortepan_23214.jpg

Békéscsaba (Ungheria):

Babrujsk (Bielorussia): Vecchia foto di una strada con un casolare (1943):

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Babrujsk_%D0%91%D0%B0%D0%B1%D1%80%D1%83%D0%B9%D1%81%D0%BA_\(1943\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Babrujsk_%D0%91%D0%B0%D0%B1%D1%80%D1%83%D0%B9%D1%81%D0%BA_(1943).jpg)

Sinagoga cittadina:

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Babrujsk_Vialikaja_synagoga_%D0%91%D0%B0%D0%B1%D1%80%D1%83%D0%B9%D1%81%D0%BA_%D0%92%D1%8F%D0%BB%D1%96%D0%BA%D0%B0%D1%8F_%D1%81%D1%8B%D0%BD%D0%B0%D0%B3%D0%BE%D0%B3%D0%B0_\(1901-17\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Babrujsk_Vialikaja_synagoga_%D0%91%D0%B0%D0%B1%D1%80%D1%83%D0%B9%D1%81%D0%BA_%D0%92%D1%8F%D0%BB%D1%96%D0%BA%D0%B0%D1%8F_%D1%81%D1%8B%D0%BD%D0%B0%D0%B3%D0%BE%D0%B3%D0%B0_(1901-17).jpg)

Bogucice (sobborgo di Katowice, Polonia):

Braşov (Romania): Prefettura della città:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Brasov_Prefecture_1920s.jpg

Bombardamento della città ('44):

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Brass%C3%B3_bomb%C3%A1z%C3%A1sa_Fortepan_15935.jpg

Buna-Monowitz: Immagini del lager esterno:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Bundesarchiv_Bild_146-2007-0056_IG-Farbenwerke_Auschwitz.jpg;

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Bundesarchiv_Bild_146-2007-0077,_IG-Farbenwerke_Auschwitz.jpg ;

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Bundesarchiv_Bild_146-2007-0058,_IG-Farbenwerke_Auschwitz.jpg;

Immagini del lager interno:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Bundesarchiv_Bild_146-2007-0078,_IG-Farbenwerke_Auschwitz.jpg ;

<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?search=Buna-Monowitz&title=Special:MediaSearch&go=Go&type=image> ;

<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?search=Buna-Monowitz&title=Special:MediaSearch&go=Go&type=image>

Cracovia (Polonia): Immagini del ghetto cittadino:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Bundesarchiv_Bild_183-L25517,_Polen,_Ghetto_Krakau,_Eingang.jpg ;

Costruzione delle mura del ghetto:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Bundesarchiv_Bild_183-L25516,_Polen,_Bau_der_Mauer_f%C3%BCr_ein_Ghetto.jpg ;

Identificazione di un ebreo da parte di due soldati tedeschi:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:German_soldiers_check_identification_of_a_Jew_in_the_Krak%C3%B3w_Ghetto.jpg ;

Deportazione di persone dal ghetto ai campi di concentramento:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Krakow_Ghetto_06694.jpg ;

Registrazione di ebrei nel ghetto cittadino:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Applying_for_identification_and_work_permits_from_Jewish_Council_in_the_Krakow_ghetto.jpg ;

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Jews_register_for_apartments_in_the_Krak%C3%B3w_Ghetto.jpg

Curtici (Romania):

Iasi (Romania): Vittime del pogrom:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:VICTIMS_OF_IASI_POGROM.jpg

Alcuni soldati intenti ad esaminare fisicamente i prigionieri ebrei su di un treno:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Romanian_military_physicians_examine_Jews_during_the_stop_of_the_Iasi-Calarasi_death_train_in_Sabaoani.jpg

Treno della morte:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Death_train_from_Ia%C5%9Fi.jpg

Katowice (Polonia): Sinagoga cittadina, poi distrutta dai nazisti nel 1939:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Katowice_Synagoge.jpg ;

Cimitero ebraico:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Katowice_Jewish_Cemetery.jpg

Visuale cittadina (anni '35-'39): [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Katowice_-_ogolny_widok_1935-1939_\(69617552\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Katowice_-_ogolny_widok_1935-1939_(69617552).jpg)

Kazatin (Koziatyn, Ucraina): Facciata della stazione ferroviaria:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Koziatyn_Railway_station01.jpg

Leopoli (Ucraina): Soldati sovietici e tedeschi nella città (1939):

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Sambor,_Kresy,_September_1939;_German_%26_Russian_soldiers_stroll.jpg

Truppe polacche che parlamentano lungo una strada cittadina (settembre '39):

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Polscy_parlamentariusze_Lwow_Gr%C3%B3decka.jpg ;

Parata della cavalleria sovietica durante l'invasione della città:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Lviv_1939_Sov_Cavalry.jpg ;

Immagine di parte del ghetto ebraico ('42):

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Lwow_Ghetto_\(spring_1942\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Lwow_Ghetto_(spring_1942).jpg) ;

Impiccagione di alcuni cittadini ebrei:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Hanging_of_the_Lw%C3%B3w_Ghetto_Judenrat.jpg ;

Ebrei costretti a spalare dopo una forte nevicata sulla città ('42):

<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?search=Lw%C3%B3w+ghetto&title=Special:MediaSearch&go=Go&type=image>

Ritorno degli ebrei al ghetto dopo i lavori forzati ('42):

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Lw%C3%B3w_1942._Ul.Gr%C3%B3decka._%C5%BBydzi_po_pracy_wracaj%C4%85_do_getta_-01.jpg

Neu Berun (Polonia):

Ovruch (Ucraina):

Ploesti (Ploiești, Romania): Bombardamento su una raffineria della città da parte degli Alleati ('43-'44):

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Bombing_of_Concordia_Vega_oil_refinery_in_Ploe%C8%99ti_by_USAAF_B-24s,_31_May_1944_%E2%80%94_restored.jpg ;

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Ploesti,_Romania._August_1,_1943._Oil_storage_tanks_at_the_Columbia_Aquila_refinery_burning.tif

Bombardamento sulla città: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:B-24s_bomb_Ploesti.jpg ;

Proskurov (oggi Chmel'nyč'kyj, Ucraina): La Grande Sinagoga in una foto del 1938:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Proskurov_Great_Synagogue.jpg

Illustrazione della liberazione della città il 25 marzo 1944:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Pano_Proskurov_Free.jpg

Przemyśl (Polonia): Foto della vecchia sinagoga cittadina:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Przemy%C5%9Bl_old_synagogue_crowd.jpg

Rzeszów (Polonia): Deportazioni di alcuni ebrei dal ghetto cittadino (1942):

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Deportationof_Jews_from_Rzesz%C3%B3w_ghetto_1942.jpg

Ordini rivolti agli ebrei della città dopo l'occupazione nazista (1939):

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Zarz%C4%85dzenie_w%C5%82adz_niemieckich_Rzeszowa_z_1939_r._o_znakowaniu_%C5%BByd%C3%B3w.jpg

Sankt Valentin (Austria):

Sluzk (Bielorussia): Cimitero ebraico:

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:%D0%A1%D0%BB%D1%83%D1%86%D0%BA_%D0%9C%D0%BE%D0%B3%D1%96%D0%BB%D0%BA%D1%96_%D0%B6%D1%8B%D0%B4%D0%BE%D1%9E%D1%81%D0%BA%D1%96%D1%8F_%D0%BD%D0%BE%D0%B2%D1%8B%D1%8F_\(03\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:%D0%A1%D0%BB%D1%83%D1%86%D0%BA_%D0%9C%D0%BE%D0%B3%D1%96%D0%BB%D0%BA%D1%96_%D0%B6%D1%8B%D0%B4%D0%BE%D1%9E%D1%81%D0%BA%D1%96%D1%8F_%D0%BD%D0%BE%D0%B2%D1%8B%D1%8F_(03).jpg)

Sтарые Дарогі (Bielorussia): Casa Rossa in un'immagine datata fra il '41 e il '43:

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Старыя_Дарогі,_%C4%8Cyhuna%C4%8Dnaj._%D0%A1%D1%82%D0%B0%D1%80%D1%8B%D1%8F_%D0%94%D0%B0%D1%80%D0%BE%D0%B3%D1%96,_%D0%A7%D1%8B%D0%B3%D1%83%D0%BD%D0%B0%D1%87%D0%BD%D0%B0%D1%8F_\(1941-43\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Старыя_Дарогі,_%C4%8Cyhuna%C4%8Dnaj._%D0%A1%D1%82%D0%B0%D1%80%D1%8B%D1%8F_%D0%94%D0%B0%D1%80%D0%BE%D0%B3%D1%96,_%D0%A7%D1%8B%D0%B3%D1%83%D0%BD%D0%B0%D1%87%D0%BD%D0%B0%D1%8F_(1941-43).jpg) ;

Passaggio di alcuni operai in strada:

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Старыя_Дарогі._%D0%A1%D1%82%D0%B0%D1%80%D1%8B%D1%8F_%D0%94%D0%B0%D1%80%D0%BE%D0%B3%D1%96_\(1941-44\)_%D0%94%D0%BE%D0%BC_%D0%BA%D1%83%D0%BB%D1%8C%D1%82%D1%83%D1%80%D1%8B_\(1941-44\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Старыя_Дарогі._%D0%A1%D1%82%D0%B0%D1%80%D1%8B%D1%8F_%D0%94%D0%B0%D1%80%D0%BE%D0%B3%D1%96_(1941-44)_%D0%94%D0%BE%D0%BC_%D0%BA%D1%83%D0%BB%D1%8C%D1%82%D1%83%D1%80%D1%8B_(1941-44).jpg) ;

Soldati tedeschi dialogano con alcuni operai vicino alla ferrovia ('41-'44):

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Старыя_Дарогі,_%C4%8Cyhuna%C4%8Dnaj._%D0%A1%D1%82%D0%B0%D1%80%D1%8B%D1%8F_%D0%94%D0%B0%D1%80%D0%BE%D0%B3%D1%96,_%D0%A7%D1%8B%D0%B3%D1%83%D0%BD%D0%B0%D1%87%D0%BD%D0%B0%D1%8F_\(1941-44\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Старыя_Дарогі,_%C4%8Cyhuna%C4%8Dnaj._%D0%A1%D1%82%D0%B0%D1%80%D1%8B%D1%8F_%D0%94%D0%B0%D1%80%D0%BE%D0%B3%D1%96,_%D0%A7%D1%8B%D0%B3%D1%83%D0%BD%D0%B0%D1%87%D0%BD%D0%B0%D1%8F_(1941-44).jpg)

Casa della Cultura in una foto del 1941:

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Старыя_Дарогі,_Дом_культуры._%D0%A1%D1%82%D0%B0%D1%80%D1%8B%D1%8F_%D0%94%D0%B0%D1%80%D0%BE%D0%B3%D1%96,_%D0%94%D0%BE%D0%BC_%D0%BA%D1%83%D0%BB%D1%8C%D1%82%D1%83%D1%80%D1%8B_\(1941\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Старыя_Дарогі,_Дом_культуры._%D0%A1%D1%82%D0%B0%D1%80%D1%8B%D1%8F_%D0%94%D0%B0%D1%80%D0%BE%D0%B3%D1%96,_%D0%94%D0%BE%D0%BC_%D0%BA%D1%83%D0%BB%D1%8C%D1%82%D1%83%D1%80%D1%8B_(1941).jpg) ;

Soldati tedeschi per strada:

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Staryja_Darohi_Dom_kultury._%D0%A1%D1%82%D0%B0%D1%80%D1%8B%D1%8F_%D0%94%D0%B0%D1%80%D0%BE%D0%B3%D1%96,_%D0%94%D0%BE%D0%BC_%D0%BA%D1%83%D0%BB%D1%8C%D1%82%D1%83%D1%80%D1%8B_\(1941-44\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Staryja_Darohi_Dom_kultury._%D0%A1%D1%82%D0%B0%D1%80%D1%8B%D1%8F_%D0%94%D0%B0%D1%80%D0%BE%D0%B3%D1%96,_%D0%94%D0%BE%D0%BC_%D0%BA%D1%83%D0%BB%D1%8C%D1%82%D1%83%D1%80%D1%8B_(1941-44).jpg)

Colonna di persone per strada ('41-'44):

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Staryja_Darohi._%D0%A1%D1%82%D0%B0%D1%80%D1%8B%D1%8F_%D0%94%D0%B0%D1%80%D0%BE%D0%B3%D1%96_\(1941-44\)_%D0%94%D0%BE%D0%BC_%D0%BA%D1%83%D0%BB%D1%8C%D1%82%D1%83%D1%80%D1%8B_\(1941-44\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Staryja_Darohi._%D0%A1%D1%82%D0%B0%D1%80%D1%8B%D1%8F_%D0%94%D0%B0%D1%80%D0%BE%D0%B3%D1%96_(1941-44)_%D0%94%D0%BE%D0%BC_%D0%BA%D1%83%D0%BB%D1%8C%D1%82%D1%83%D1%80%D1%8B_(1941-44).jpg)

Szczakowa (Polonia):

Szob (Ungheria): Transito ferroviario in una foto del 1928:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Szob_1928,_Vas%C3%BAt%C3%A1llom%C3%A1s._Fortepan_28435.jpg

Ternopol (Ucraina): Piazza Sobieski (oggi nota come Piazza della Libertà) in una foto precedente al 1939:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:%D0%9F%D0%BB%D0%BE%D1%89%D0%B0_%D0%A1%D0%BE%D0%B1%D0%B5%D1%81%D1%8C%D0%BA%D0%BE%D0%B3%D0%BE,_%D0%A2%D0%B5%D1%80%D0%BD%D0%BE%D0%BF%D1%96%D0%BB%D1%8C.jpg

Targa commemorativa di un eccidio nazista verso la popolazione ebraica:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:%D0%9F%D0%B0%D0%BC%27%D1%8F%D1%82%D0%BD%D0%B5_%D0%BC%D1%96%D1%81%D1%86%D0%B5,_%D0%B4%D0%B5_%D1%84%D0%B0%D1%88%D0%B8%D1%81%D1%82%D0%B8_%D1%80%D0%BE%D0%B7%D1%81%D1%82%D1%80%D1%96%D0%BB%D1%8F%D0%BB%D0%B8_%D1%94%D0%B2%D1%80%D0%B5%D1%97%D0%B2,_%D0%A2%D0%B5%D1%80%D0%BD%D0%BE%D0%BF%D1%96%D0%BB%D1%8C.jpg

Trzebinia (Polonia): Scorcio del lager:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Trzebinia_subcamp_51035.jpg ;

Ingresso del lager:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Trzebinia_subcamp_51038.jpg ;

Veduta del lager:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Trzebinia_subcamp_51067.jpg ;

Interno di una baracca del lager:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Trzebinia_subcamp_51064.jpg

Torretta di osservazione nella parte nord-ovest del campo:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Trzebinia_subcamp_51031.jpg

Zmerinka (Ucraina): Cimitero ebraico:

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:%D0%96%D0%BC%D0%B5%D1%80%D0%B8%D0%BD%D0%BA%D0%B0_%D0%84%D0%B2%D1%80%D0%B5%D0%B9%D1%81%D1%8C%D0%BA%D0%B5_%D0%BA%D0%BB%D0%B0%D0%B4%D0%BE%D0%B2%D0%B8%D1%89%D0%B5_1.jpg ;

[Ad] Attività didattiche
Centro Internazionale di Studi Primo Levi
via del Carmine, 13 - 10122 Torino
scuola@primolevi.it | www.primolevi.it